LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

Dante Alighieri

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

VOL. I.

COLLE

TIPOGRAFIA PACINI, CARDINALI E COMP.

1841.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de'quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que'tempi, in que'governi ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrari affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie.

E per prendere le cose dall'origine loro, dico che le discordie fra la famiglia de' Buondel-

monti e quella degli Uberti aveano tribolata molt'anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati e che l'una delle due parti seguitò l'imperatore e l'altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilii e costernazione d'uomini e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de'governi della città: ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l'estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de'grandi già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esilio de' Ghibellini, della guerra sanese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia

avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto, richiamati e Guelfi e Ghibellini e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza dei grandi, la città di Firenze sperò di posare: ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de'cavalieri non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odii civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il

suo mal talento; poichè, fattosi campione dei Neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell'avere e nella persona e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono nemici; i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo; la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione dei Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studi, degli infortuni e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo, e, quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado, e, tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n'ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero: il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori a-

veano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperator Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di sì fatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da'suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi ne'quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel nono anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che tanto poi

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei: perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova — *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare* — Se molti e non tutti così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell'amata donna, ne ascose il vero nome e, chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica; e tanto profittò che in breve de'più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'Ordine de'frati minori in sua giovinezza, ma, non avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei vari casi della battaglia di Campaldino, secondo ch'egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per

tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio, poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua: ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli nel trentesimo anno dell' età sua poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti dei quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favo-

re di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma; secondochè si ricava dal XVII Canto(1) del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de'Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000 e a due anni di esilio. Dicesi che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de'Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio de'Guelfi, d'indi a pochi mesi con un'altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero

(1) Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene:
Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica; uno alla licenza ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità d'intromettersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balia di una ricca famiglia venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe come Corso Donati sformava la giustizia e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell'anno 1304, con intelligenza del legato della papa vennero gli usciti a Firenze ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; per che abbandonata la Toscana, si riparò in casa

di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini per qualche virtù prestanti, che da'Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficii del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d'Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Raffaeli in Agobbio, dei Monaci dell'Avellana e di quelli di S. Croce di Luni, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Uguccione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dalla Lunigiana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 che Arrigo di Lussemburgo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di resti-

tuire i Ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati cinquanta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento ivi a piccol tempo morì; ondechè a'Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto: per che l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel Canto 24 del Purgatorio.

Nell'anno 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto vicario in Firenze del re Roberto di Napoli la crudele sentenza di Cante dei Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiola. Nell'anno 1320 trascorsa la Marca Trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello dei Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi,

offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città ed ivi sciolto da'pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a'Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de'boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno dei Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò, e il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degli infortuni del perduto amico, ed il morto corpo in un'arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l' avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravignano, edificò quell'adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia: de'suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare, sonare e disegnare molto si dilettò: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Raffaelli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de'Ghibellini (1), gli Scaligeri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il

(1) Il dottissimo sig. Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo „ *Del volto allegorico di Dante* „ ha dimostrato che Uguccione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII al comando dell'armi de'Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli, e che esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel canto 1 dell'Inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa, e (nel Purgatorio, Canto 13) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurpato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera, a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche e del suo nobile lavoro.

parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero e dalle viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: *io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte*, egli rispondesse, *non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie*. Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio dicesse: *se io vo, chi rimane, se rimango, chi va*? Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch'elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti

sempre riaccesi nelle discordie civili presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile che le amorose canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperi; e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d'Italia sarebbero state disseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli che quest'opera generò all'autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avvie-

ne del libro *de Vulgari Eloquentia;* perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell' italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell'istoria de'Guelfi e dei Ghibellini.

Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio di d'Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano nobilmente cantato d'amore, quando Dante fece sentire il suono dell'altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne'costumi antichi la dignità della specie umana e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini e questi dall'ignoranza, essendo che agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de'poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all'italica lingua è lo stile.

Non imprese d'eroi, non amori vi si cantano, l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne'primi due regni con lui t'aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizi, manifestare il futuro; odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo frate Alberico e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggano la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'alta idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari, che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch' ei volle

significare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne'primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie, e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a'nostri giorni dalle genti straniere; poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal dott. G. Unden ed in Londra da Niccolò Ugo Foscolo.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

acconta il divino Poeta siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle; a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno ed al Purgatorio, e di poi sarebbe stato condotto al Paradiso: ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
i ritrovai per una selva oscura,
hè la diritta via era smarrita.

1 Suppone il Poeta di avere avuta questa visione ll'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesioquinto dell'età sua, il mezzo del natural corso ll'umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detanno trentesimoquinto.
2 Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta rse rappresenta nel senso morale la miseria e la consione nella quale era l'Italia afflitta dal parteggiare 'Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchet, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.
3 Il *Che* qui vale *talmentechè*, come al sonetto 2 del Petrarca.

Ahi quanto, a dir qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I'non so ben ridir, com'io v'entrai; 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i'fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai 'n alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

5 *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: *forte* folta.

7 *Tanto è amara* ec. Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellare: altri all'ultimo sostantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole; 1. perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*: 2. perchè il paragonare l'amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

8 *del ben* ec., intendi dell'utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *dell'altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere ec. come in appresso.

13 *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15 *compunto*, cioè angustiato.

17 *del pianeta* ec., del sole. Sotto l'allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata 20
La notte, ch'io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso: 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor Divino

20 *lago del cuor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.
21 *pieta*, affanno, pena.
22 *lena*, cioè respirazione.
24 *guata*, cioè guarda.
27 *Che non lasciò*, ec., intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.
30 *Sì che il piè fermo* ec. V. l'appendice.
32 *Una lonza leggiera*. Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.
36 *più volte volto*, più volte rivolto indietro.
37 *Temp'era* ec. Vedi la nota al verso 17.
38 *il sol* ec., il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

Mosse da prima quelle cose belle, 40
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame. 50
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

42 *Di quella fera la gaietta pelle*. Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio, e, nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45 *leone*. Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

46 *venesse*, venisse.

49 *una lupa*. Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma.

50 *Sembiava*, sembrava.

51 *grame*, misere.

52 *mi porse tanto di gravezza*, cagionò sì grave turbamento.

53 *che uscia di sua vista*, intendi: che altrui porgea coll'aspetto.

54 *la speranza dell'altezza*, intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista.
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace. 60
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambodui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

55 *E quale* ec., e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.
58 *bestia senza pace*, bestia priva di pace, irrequieta.
60 *là dove 'l sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d'ogni luce muto*.
63 *parea fioco*, fiacco, debole per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio.
66 *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo* cioè uomo vero e vivo.
67 *Non uomo*, cioè non sono uomo.
68 *parenti*, genitori.
70 *Nacqui* sub Julio ec. Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare: ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni

Poeta fui e cantai quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli alti poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se'lo mio maestro, e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:

dopo il nascimento di Cesare e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così · nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

74 *Figliuol d' Anchise*, Enea.

75 *fu combusto*, fu arso.

76 *a tanta noia*, cioè alla noia che ti ha recata la selva.

80 *largo fiume*, cioè copioso fiume.

81 *Risposi lui*, risposi a lui.

83 *Vagliami*, mi valga, mi giovi.

84 *cercar*, cioè attentamente considerare.

88 *la bestia*, cioè la lupa.

93 *d' esto*, da questo.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, ed amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la Vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

94 *gride*, gridi.
100 *Molti son gli animali* ec.: intendi secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.
101 *il veltro*: così chiama Uguccione della Faggiola.
103 *Questi* ec. Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.
105 *sua nazion* ec. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya.
106 *Di quell' umile Italia*. Alcuni interpretano: l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell' Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l' Italia intera, combattendo morirono *Cammilla* figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re de' Rutuli.

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
Là onde invidia in prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti; 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.

111 *Là onde invidia*, donde: intendi, moralmente l'invidia agli imperatori.
112 *me'*, meglio.
114 *E trarrotti* ec.: intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell'altra vita.
117 *la seconda morte*, cioè la morte dell' anima; *ciascun grida*, cioè ciascuno chiama ed invoca.
118 *color* ec.: intendi: color che sono nel fuoco del purgatorio.
121 *qua'*, quali.
122 *Anima* ec., cioè Beatrice, che nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.
124 *imperator* ec. cioè Dio.
126 *per me*, per mezzo mio.

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: i' ti richeggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

127 *In tutte parti* ec., in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.
129 *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.
134 *la porta di san Pietro*, la porta del purgatorio, dove è custode un angiolo che tiene le chiavi di S. Pietro.
135 *E color* ec., e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Il Poeta accenna l' ora di sera, e dopo la sua invocazione dice, che egli considerando l' arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice: per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l' incominciato cammino.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai; che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

4 *la guerra*, cioè la fatica, l' angoscia *sì del cammino*, sì del viaggio: *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.
6 *Che ritrarrà*, che rappresenterà vivamente: *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.
9 *si parrà*, si manifesterà.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l' avversario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero 20
Nell'empireo Ciel per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U'siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

12 *tu mi fidi*, cioè tu mi commetta.
13 *di Silvio lo parente*, Enea.
14 *ad imortale secolo*, cioè all'inferno.
15 *sensibilmente*, intendi col corpo.
16 *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.
17 *l'alto effetto*, intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.
18 *il chi*, i Romani: *il quale*, le qualità loro.
20 *Ch'ei*, cioè. perciocchè Enea fu ec.
22 *La quale*, Roma: *il quale*, l'imperio.
23 *lo loco santo* ec., la sede apostolica. V. il libro de *Monarchia*.
24 *U'*, dove.
25 *Per questa andata*, per l'andata all'inferno.
27 *Di sua vittoria* ec., intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Per che se del venire io m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me', ch'io non ragiono:
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec'io in quella oscura costa; 40
Per che pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltade offesa;
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'ornata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

28 *lo Vas d'elezione*. S. Paolo nelle sacre carte [è] chiamato vaso d'elezione.
34 *Per che se del venire* ec., perchè se mi arrend[o] al venire.
36 *me'*, meglio.
39 *si tolle*, si toglie, si rimove.
41 *Per che pensando*, perchè meglio considerand[o] *consumai la impresa* ec., cessai dalla deliberazio[ne] presa di seguitare Virgilio, la quale da principio [fu] così pronta.
44 *del magnanimo*, cioè di Virgilio.
47 *lo rivolve* ec., lo rivolve, cioè lo distoglie [d'] onorata impresa.
48 *quand' ombra*, cioè quando ha ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, per ch'io venni, e quel ch'io 'ntesi 50
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana; 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
I'son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

49 *ti solve*, ti sciolga.
51 *dolve*, dolse.
52 *color* ec. Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.
55 *la stella*, intendi il sole.
60 *E durerà* ec., e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana* per lunga. V. il Vocab.
61 *L'amico* ec., l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato.
63 *volto*, cioè volto indietro.
71 *di loco* ec., cioè dal paradiso.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: 80
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scendere quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose
Perch' i' non temo di venir qua entro:
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio; sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

76 *per cui* ec., per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80 *se già fosse* ec., quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81 *aprirmi* ec., manifestarmi il tuo volere.

83 *in questo centro*, cioè nel limbo.

34 *Dall' ampio loco*, cioè dal paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri.

90 *paurose*, da far paura.

92 *tange*, tocca.

93 *d' esto incendio*, cioè di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell' inferno sottoposto al limbo.

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amŏ tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io dopo cotai parole fatte.
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.

94 *Donna gentil*. Questa è forse la divina clemenza: *che si compiange* ec., che si rammarica dell'impedimento che fanno a te le fiere.
96 *duro giudicio* ec.: intendi: rompe la severa giustizia di Dio.
97 *Lucia*. Forse è la grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda o preghiera.
102 *Rachele*. Moglie di Giacobbe.
103 *loda*, lode.
106 *la pieta*, l'angoscia.
107 *Non vedi tu* ec. Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità dalle quali era combattuta l'Italia più che nave in tempesta.
110 *lor pro*, loro utile.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella Corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Qual' i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca, 130
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.

117 *Per che* ec., per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.
118 *volse*, volle.
120 *Che del bel monte* ec. Intendi: la quale t' impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.
122 *allette*, alletti, cioè alberghi.
130 *Tal mi fec' io* ec.: intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il sole ravviva.
132 *franca*, cioè liberata, sciolta d' ogni timore.
138 *proposto*, proposito.

Or va', ch' un sol volere è d'amendue;
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro. 140
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

142 *alto*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell'Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cade in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
  Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
  Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
  Queste parole di colore oscuro   10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Per ch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

8 *Se non eterne*, cioè gli angioli immortali.
12 *Per ch' io*, per la qual cosa io dissi: *m' è duro*, mi è aspro, mi reca pena,

Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' i' mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.

16 *sem*, siamo.
18 *il ben* ec., intendi Dio che è la somma e sola verità in cui può quetarsi l' intelletto umano.
24 *al cominciar*, cioè al primo entrare nell' inferno.
29 *in quell' aria senza tempo*, cioè in quell' aria eterna: *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell' arena quando sollevata dal vento intorbida l' aria.
31 *cinta d' errore*, intendi intorniata di stupore, d' ignoranza.
(34-36) Punizione degl' infingardi.
36 *lodo*, lode.

Mischiate sóno a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli, 40
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

39 *per se foro*, cioè non ebbero altro pensiero che di se stessi.

41 *Nè lo profondo* ec.: non li riceve l'inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d'elli (degli infingardi, cioè sopra gl'infingardi) paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.

45 *dicerolti* ec., tel dirò brevemente.

46 *Questi* ec., questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47 *cieca*, oscura, abbietta.

48 *che invidiosi* ec., che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49 *Fama* ec., intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 *insegna*, bandiera.

54 *d'ogni posa indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontenente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappa quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.

55 *sì lunga tratta*, sì gran quantità.
59 *colui* ec., Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì.
64 *Questi sciaurati* ec. Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.
73 *qual costume*, cioè qual legge.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo Cielo;
Io vengo per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude;
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti
Ratto che 'ntoser le parole crude.

81 *mi trassi*, m'astenni.

91 *per altre vie* cc., quasi dica: altri ti passerà all'opposta piaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno.

95 *colà dove* ec., nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97 *lanose*, barbute.

99 *di fiamme ruote*, cerchi di fuoco.

102 *Ratto che*, subito che.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio
Tutti convengon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la Divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.

104, 105 *il seme di lor semenza* ec., i progenitori e i genitori loro.
110 *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.
111 *qualunque s'adagia*, chiunque non s'affretta.
115 *il mal seme* ec., l'anime dannate.
116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.
117 *com'augel* ec., come l'uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.
123 *convengon qui*, si radunan qui.

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

127 *anima buona*, anima senza colpa.
129 *che il suo dir* ec., che significa il suo dire ironico, e sdegnoso. Vedi al v. 91.
131 *dello spavento* ec., intendi: per lo spavento che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.
133 *diede*, mandò fuori.
135 *mi vinse*, m'instupidì.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Destato il poeta da un grave tuono ritrovossi nella valle d'Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano l'anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa   10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa.

1 *alto*, cioè profondo.
5 *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.
7 *proda*, riva, sponda.
9 *tuono*, strepito che rimbombava in quella cavità.
11 *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti:
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
E d'infanti e di femmine, e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

16 *del color*, della pallidezza di Virgilio.
18 *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.
21 *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti e provi.
23 *si mise*, entrò.
24 Primo cerchio: punizione del peccato originale.
25 *Quivi* ec., secondo che ascoltando pareva.
26 *Non avea pianto*, *ma'che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si sospirava solamente.
28 *di duol* ec., per solo dolore interno nell'animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.
30 *viri*, uomini maturi.
33 *andi*, vada.

Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per volere esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venir un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

34 *ei*, eglino; *se egli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l'effetto per la cagione.
36 *porta*: altre edizioni leggono *parte*.
40 *rio*, reità.
41 *sol di tanto offesi* ec., non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.
45 *sospesi*, vedi verso 52, Cant. 2.
51 *coverto*: dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.
52 *nuovo*, arrivato di fresco nel limbo.
53 *un Possente*, Cristo trionfante.

Trasseci l'ombra del Primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente
Abraam Patriarca, e David Re,
Israel con suo Padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe': 60
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo'che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.

55 *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.
57 *e l'ubbidiente* ec.: questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova. La lezione antica diceva: *ed ubbidiente*.
59 *con suo padre* ec., Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli.
62 *dinanzi* ec., prima di loro.
63 *Spiriti* ec., dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.
64 *perch'ei* ec., sebbene egli dicesse, parlasse.
66 *selva* ec., folla di moltissimi spiriti.
67 *Non era* ec., non avevamo ancora fatto molto viaggio.
68 *dal sommo* ec., dalla sommità della valle d'abisso.
69 *che vincìa*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio, is*.

Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onorata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza:
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta; 80
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.

72 *orrevol*, onorevole.
(72) Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.
74 *orranza*, onoranza.
75 *Che dal modo* ec., modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine. Vedi il Vocab.
77 *nella tua vita*, nel mondo.
78 *che sì gli avanza*, che sì li fa superiori agli altri.
79 *per me*, da me.
80 *Poeta*, Virgilio.
84 *Sembianza* ec., non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.
86 *con quella spada*: quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.
87 *sire*, signore, principe.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera
Parlando cose, che'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.

89 *satiro*, satirico.
91 *si conviene nel nome* ec., cioè hanno comune con me il nome poeta: nome, che tutti ad una voce gridarono. V. vers. 80.
93 *fanno bene*: qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.
95 *Di quel* ec., d'Omero.
99 *di tanto*, di quel salutevol cenno.
102 *Sì ch' io* ec. in guisa che io fui sesto fra quei poeti.
103 *alla lumiera*, al fuoco, di cui al verso 68.
104 *che il tacere* ec.: è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand'autorità ne'lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de'canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vedergli in me stesso n'esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Giulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

109 *come* ec., come se asciutto fosse.
115 *Traemmoci* ec., ci ritirammo da un lato.
116 *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.
120 *n'esalto*, sento in me stesso innalzarsi l'animo.
121 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.
123 *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi.
124 *Cammilla*, V. Canto I, verso 107: *Pentesilea* regina delle Amazoni, uccisa da Achille: *Latino*, re degli Aborigeni.
128 *Giulia*, figliuola di Cesare è moglie di Pompeo: *Marzia* moglie di Catone Uticense: *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano ec.: *in parte*, in disparte: *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eroclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
E Tullio, e Livio, e Senaca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema:
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

131 *il maestro* ec., Aristotile.
136 *che il mondo* ec., che pone il mondo fatto a caso.
137 *Tale*, Talete milesio.
139 *accoglitor del quale*, raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante ec.
144 *gran comento:* Averroe Arabo comentò Aristotile.
145 *ritrar appieno* ec., raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.
146 *mi caccia*, mi affretta.
147 *che molte volte* ec. Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.
148 *sesta* ec., senaria, di sei persone *in duo si scema*, si riduce a due.
151 *ove non è che luca*, ove non è luce.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura dell'anime dannate. Ode poscia il pianto dei Lussuriosi, i quali in un tenebroso aer venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia

(1) Secondo cerchio.
1 *primaio*, primo.
2 *cinghia*, cinge, circonda.
3 *pugne a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.
4 *ringhia*, digrigna i denti.
5 *nell' entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.
6 *secondo ch' avvinghia*, secondo ch' egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi 11 e 12.

Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, ed odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uñzio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
E'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30

10 *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.
12 *Quantunque gradi*, quanti gradi ovvero cerchi.
14 *a vicenda*, una dopo l'altra.
15 *Dicono* ec.; *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.
18 *l'atto di cotanto ufizio*, l'atto del giudicare.
19 *fide*, fidi.
21 *gride*, gridi.
22 *fatale*, voluto dal fato.
25 *note*, voci.
(25) Lussuriosi.
28 *muto di luce*, privo di luce.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento:
E come gli stornei ne portan l'ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.

32 *rapina*, rapidità.
34 *davanti alla ruina*, in vicinanza della dirupata sponda dell'Inferno.
39 *talento*, genio, inclinazione.
40 *E come* ec.: come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti.
49 *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o come altri vuole, dall'affanno, dal travaglio della bufera.
53 *allotta*, allora.
54 *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

55 *rotta*, cioè sfrenata.
56 *fe' lecito*, cioè che fece lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.
57 *Per torre* ec., per togliere a se stessa il vituperio in che era venuta.
60 *la terra* ec., cioè l' Egitto e la Soria, una volta soggette al soldano.
61 *colei*, Didone.
64 *per cui tanto* ec., per cui passarono anni tanto sanguinosi.
66 *con amore*, per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.
67 *Vidi* ec., cavalieri erranti.
69 *Che amor* ec., che morirono per cagion d'amore.

Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor, ch' i mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno, 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po'ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel, ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

74 *a que' duo*, Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.
88 *O animal* ec.: parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato.
89 *perso*, oscuro.
90 *Noi* ec., noi che morimmo versando il nostro sangue.
91 *amico*, intendi, amico a noi.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona:
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

97 *la terra* ec.: Ravenna.
98 *dove* ec.: il Po con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna.
99 *Per aver pace* ec, per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.
101 *Prese costui* ec. innamorò Paolo del bel corpo mio dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.
102 *e il modo* ec., il modo crudele onde fui uccisa ancora mi crucia.
103 *ch'a nullo amato* ec., che non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato riami.
106 *ad una morte*, ad una stessa morte.
107 *Caina*, luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi.
108 *porte*, cioè dette.
109 *offense*, offese.
114 *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desideri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu, quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

117 *A lagrimar* ec., mi fanno tristo e pietoso, sì che m'inducono a piangere.
120 *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.
123 *ciò sa il tuo Dottore*: forse si deve intendere ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice: perchè privo del cielo.
125 *affetto*, desiderio.
128 *di Lancillotto*, degli amori di Lancillotto, V. il romanzo. *La tavola ritonda.*
130 *gli occhi ci sospinse*, c'indusse a guardarci desiosamente.
133 *il desiato riso*, la bocca desiderata.

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse.
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni men, così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

137 *Galeotto* ec. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *morisse*, morissi.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine: e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse.
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve;
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

1 *Al tornar della mente* ec., al riaversi della mente, la quale per la compassione de'due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

9 *Regola* ec. È sempre d'un modo ed è sempre della stessa natura.

12 *Pute*, puzza.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Caninamente con tre gole latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spiriti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all' altro schermo: 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che abbaiando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

13 *diversa*, strana.
(15) Golosi.
17 *le mani*, le zampe.
18 *isquatra*, squarta.
20 *schermo*, difesa.
21 *i miseri profani*, cioè i peccatori.
22 *vermo*, verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.
23 *le sanne*, gli acuti denti da ferire.
25 *le sue spanne*, cioè le sue mani.
27 *bramose canne*, fameliche gole.
32 *introna*, stordisce.

Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La grave pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

34 *adona*, umilia, abbassa.
36 *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.
42 *Tu fosti* ec. Tu nascesti prima ch' io morissi.
48 *maggio: maggior* in altre edizioni: *Maggio* usa Dante in luogo di *maggior* ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio*, come nei codici Antald. Gaet. ed Ang.
51 *in la vita serena*, nel mondo.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della Città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono;
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

52 *Ciacco*, porco.
60 *a che verranno* ec., a qual termine si ridurranno.
61 *della Città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.
64 *lunga tenzone*, cioè dopo lunghi contrasti.
65 *la parte selvaggia:* così fu detta la parte Bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.
66 *Caccerà l'altra*, cioè la parte Nera.
68 *tre Soli*, tre anni.
69 *di tal*, di Carlo di Valois: *che testè piaggia*, che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co'Fiorentini.
72 *Come che di ciò* ec., sebbene la parte bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla Nera.
73 *Giusti son duo* ec., due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

Farinata, e 'l Tegghiaʼ che fur si degni,
Iacopo Rosticucci, Arrigo, e 'l Mosca, 80
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

79 *Farinata* ec.; nobili fiorentini.
84 *Se 'l ciel* ec., se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.
85 *ei*, eglino: *più nere*, cioè più malvage.
89 *alla mente* ec., che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.
95 *Di qua* ec., cioè prima che suoni l'angelica tromba per l' universale giudizio.
96 *nemica podesta*, Dio contrario ai dannati.
97 *Ciascun* ec. *Ciascun rivederà* leggono i Cod. Ang. e Stuard. Il Vat. 3199 e l' Antald. leggono *Ciascuno rivedrà*: le altre edizioni *ritroverà*.
99 *quel* ec., la sentenza finale.

Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

100 *Toccando* ec., ragionando un poco della vita futura.
106 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.
108 *più senta* ec., più senta il piacere e il dolore.
111 *Di là* ec.: aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso: intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.
114 *si dirada*, si discende.
(114) Quarto cerchio.
115 *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi, e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl'Irosi in varie guise si percoteano, e co'denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d'un alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

1 *Pape*: forse significa *principe*. V. il Bocc. comento alla Div. Comm. *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore: ma dal contesto pare piuttosto ch'ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.
2 *chioccia*, rauca ed aspra.
5 *che poder* ec., che qualunque potere, ch'egli abbia.
6 *terrà*, impedirà.
7 *a quella enfiata labbia*, a quell'aspetto gonfio d'ira.
8 *maladetto lupo:* il lupo è simbolo dell'avarizia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universa tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

10 *al cupo* al profondo inferno.
12 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Strcup* in dialatto piemontese significa branco di pecore.
16 *lacca*, scesa, china.
17 *Prendendo* ec., inoltrandoci vie più nella dolente ripa.
18 *insacca*, in se racchiude.
19 *tante chi stipa* ec., chi può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi laggiù?
21 *ne scipa*, ne malconcia.
22 *là sovra Cariddi*, al Faro di Messina.
24 *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.
(25) Prodighi e avari.
27 *poppa*, petto.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendìo ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a'duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

28 *li*, invece, di *lì* per la rima.
30 *perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?
32 *Da ogni mano*, da ogni parte.
33 *Gridandosi* ec. cioè gridandosi: *perchè tieni? e perchè burli?*
35 *all'altra giostra*, cioè all'altra percossa.
38 *cherci*, cherici.
39 *chercuti*, chericuti.
40, 41 *fur guerci - Sì della mente*, cioè pensarono sì tortamente.
42 *Che con misura* ec., che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.
43 *l'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni* ec.
45 *gli dispaia*, li divide ribattendoli in parti contrarie.

Questi fu cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Qual'ella sia, parole non ci appulcro: 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;

46, 47 *coperchio* — *Piloso*, i capelli.
48 *usa* ..... *il suo soperchio*, adopra ogni sua forza.
52 *vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.
53 *che i*, che li: *La sconoscente* ec., l'ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi, gli rende ora oscuri e sconosciuti.
57 *Col pugno* ec., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi.
58 *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, cioè il paradiso.
60 *parole non ci appulcro*, con belle parole non amplifico il mio concetto.
61 *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.
63 *Per che* ec., per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
  Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
  E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
  Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
  Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
  Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani:
  Per ch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei
Ched è occulto, com' in erba l'angue.

68 *di che* ec., di che mi fai cenno.
69 *che i ben del mondo* ec., la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.
72 *mia sentenza ne 'mbocche*, ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.
74 *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.
75 *ogni parte ad ogni parte splende*, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.
80 *d'uno in altro* ec., d'una stirpe in un'altra.
81 *oltre la difension* ec., superando le difese che l'uman senno oppone a lei.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e 'l troppo star si vieta
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.

85 *non ha contrasto*, non può contrastare.
86 *persegue*, continua.
87 *Dei*, cioè angeli.
90 *Sì spesso vien* ec., perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.
91 *posta in croce*, intendi: villaneggiata e bestemmiata.
93 *mala voce*, mala fama.
94 *s'è*, si sta.
95 *prime creature*, gli angeli.
97 *pieta*, affanno.
98 *Già ogni stella* ec., cioè è passata la metà della notte.
100 *Noi ricidemmo* ec., attraversammo il cerchio infino all'altra riva.

L'acqua era buia molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi gente fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;

103 *persa*, oscura.
104 *bige*, oscure.
105 *diversa*, malvagia. Vedi Bocc., note a questo luogo.
(105) Quinto cerchio.
109 *che di mirar* ec., che stava intento a riguardare.
(110) Iracondi e accidiosi.
111 *offeso*, cioè, cruciato.
117 *credi*, creda.
118 *ha*, vi è.
119 *E fanno pullular* ec., e co' sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.
122 *Nell'aer* ec. nel mondo.
123 *accidioso fummo*. L'ira nel cuore nascosta,

Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno sì gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.

124 *belletta*, fango; deposizione che fa l'acqua torbida.

125 *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: *questo inno*, le dette parole a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128 *Grand'arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: tra la ripa secca *e 'l mezzo*, cioè il terreno fradicio, molliccio.

130 *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla cui entrata trovarono moltissimi Demonii, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

I' dico seguitando, ch'assai prima,
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
  Per duo fiammette, che vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
  Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

1 *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.
5 *Ed un' altra* ec., un' altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.
6 *a pena torre*, appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.
7 *al mar* ec., a Virgilio.

Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave picciolettà
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto:
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe'Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrar appresso lui;
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?

11 *quello* ec., quello che ha da venire.
16 *in quella*, in quel mentre.
19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente.
21 *Più non* ec., non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.
27 *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.
30 *con altrui*, colle ombre.
31 *gora*, la stagnante palude.
33 *che vieni* ec., che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

Ed io a lui: S'i' vegno non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un, che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60

34 *non rimango*, non vengo per rimaner qui.
44 *alma sdegnosa* ec.: Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.
47 *Bontà* ec., nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.
50 *in brago*, nel pantano.
55 *la proda*, la ripa.
58 *Dopo ciò*, poco dopo ciò.
59 *alle*, dalle.

Tutti gridavano; A Filippo Argenti:
E 'l Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentr' all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grand' aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

61 *gridavano*; intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo.
63 *In se medesmo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia le mani.
64 *che*, cioè per la qual cosa.
65 *duolo*, cioè lamento.
66 *sbarro*, spalanco.
69 *gravi*, gravi di colpa.
70 *meschite*, moschee, torri.
71 *cerno*, veggo.
76 *alte*, profonde.
77 *vallan*, cingono.
80 *forte*, fortemente, ad alta voce.

Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno dalla morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno: 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

84 *senza morte*, senza esser morto.
88 *chiusero*, raffrenarono.
91 *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.
92 *Pruovi*, provi di tornare indietro, se sa.
96 *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io era venuto.
99 *D' alto*, cioè di grande pericolo.
100 *così disfatto*, cioè così smarrito e senza aiuto
102 *ratto*, cioè tostamente.
105 *da tal*, cioè da Dio.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse, 110
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.

111 *mi tenzona*, mi combatte.
112 *non pote'* il cod. Vat. ed altre edizioni: *Non puoti* la Nidob. ed altre edizioni. *Porse*, cioè disse.
114 *a pruova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.
117 *rari*, cioè lenti.
118 *rase*, cioè prive.
123 *qual* ec., chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.
125 *a men secreta porta*, cioè alla porta dell' inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

127 *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al c. 3, vers. 1, e seg.
128 *E già* ec., e già di qua dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dio.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Dopo aver vedute le tre Furie Infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell'Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti; dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l Duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
  Attento si fermò, come uom, ch' ascolta;
Che l' occhio nol potea menar a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
  Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, . . . tal ne s' offerse . . .
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!

1 *Quel color* ec., intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.
2 *in volta*, in dietro.
3 *Più tosto*: costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo*; cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.
7 *punga*, cioè pugna.
8 *se non*, intendi; se non la vinceremo. Questa

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse;
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch'i'traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza, ch'e'non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io, e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia'l cammino alcun, per quale io vado.
Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

è sentenza mozza dal timore, che, non ricevendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s' offerse*, intendi: tal ne s' offerse il quale la vincerà.

11 *Lo cominciar*, cioè il *se non*; parole mozze che davan sospetto a Dante; *ricoperse coll'altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s'offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14 *la parola tronca*, il *se non*. V. il vers. 11.

15 *Forse a peggior* ec.: costruzione: *a peggior sentenza la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *del primo grado*, o cerchio, cioè del limbo.

18 *cionca*, tronca.

20 *incontra*, avviene.

23 *Congiurato* ec.; scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

25 *Di poco era di me*, io era morto da poco tempo.

27 *del cerchio* ec., dalla giudecca, luogo de'traditori.

Quell'è'l più basso luogo, e'l più oscuro,
E'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so'l cammin; però ti fa'sicuro. 30
Questa palude, che'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai senz'ira;
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avèno, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

29 *dal ciel* ec., dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

35 *Perocchè* ec., perocchè l' occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.

37 *ratto*, subito.

41 *ceraste:* le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

43 *quei*, Virgilio: *meschine*, cioè serve, ancelle.

44 *Della regina* ec., di Proserpina.

45 *Erine*, Erinni.

48 *E tacque a tanto*, e tacque a queste parole, in questo mentre.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

50 *a palme*, colle palme delle mani.
51 *sospetto*, cioè per tema.
54 *Mal non vengiammo* ec., male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto*, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che diemmo a divorare a Cerbero.
56 *'l Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.
57 *Nulla* ec., cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo.
58 *stessi*, stesso.
59 *non si tenne* ec., non si fidò delle mie mani.
60 *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.
61 *O voi* ec. Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sè tutto l'animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambodue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori; 70
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

69 *fier*, ferisce.
70 *fiori*, forse i fiori degli alberi: altre edizioni leggono *fuori*.
73, 74 *'l nerbo del viso*, il vigore della vista: *su per la schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.
75 *Per indi*, là dove.
78 *s' abbica:* far bica, ammucchiare, metaforicamente, adunarsi. Ved. il Voc.
79 *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro.
80 *al passo*, al passo del fiume. Così spiegano alcuni; altri: col proprio passo e non da nave portato.
82 *grasso*, cioè caliginoso, denso.

Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

85 *del ciel Messo*, cioè un angelo.
91 *dispetta*, avuta in dispetto da Dio.
93 *s'alletta*, si annida.
94, 95 *a quella voglia - A cui* ec., cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.
97 *Fata*, destini.
99 *pelato il mento* ec., pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell'inferno. Così i più degli espositori. Meglio l'editore Romano: sotto l'immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.
124 *in ver la terra*; cioè verso la città di Dite.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri amenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

(108) Sesto cerchio.

108 *La condizion* ec. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112 *Arli*, città della Provenza.

113 *Pola*, città dell' Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria ultima parte d' Italia e la divide dalla Croazia.

115 *varo*, vario diseguale per la terra qua e là ammucchiata.

120 *Che ferro più* ec., più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto; 130
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

(127) Increduli ed eretici.
133 *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi battatoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per un segreto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
  O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
  La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
  Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Giosaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.

2 *li martiri*, cioè le tombe, di cui al vers. 133 del c. IX.
4 *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empi.
8 *levati*, elevati, alzati.
9 *face*, fa.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che 'l anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco, 20
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del fuoco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse. Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Com'avesse l'inferno in gran dispitto:

13 *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.
16 *faci*, fai.
17 *Quinc' entro*, qui dentro.
20, 21 *Per dicer poco, e tu m' hai ec.*, per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti.
23 *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.
32 *Farinata*: uom fiorentino di grande animo, prode nell'armi e capo de' Ghibellini in Firenze.
34 *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi nei suoi.
36 *dispitto*, dispetto, disprezzo.

E l'animose man del Duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una, e l'altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,

39 *conte*, manifeste, chiare.
44 *gliel*, glielo.
45 *soso*, suso.
47 *a' miei primi*, cioè a'miei antenati; *a mia parte*, alla parte ghibellina.
48 *due fiate* ec. Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.
51 *quell'arte*, l'arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze.
52 *alla vista scoperchiata*, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov'era sospeso il coperchio.
53 *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.
57 *Ma poi che 'l sospicciar* ec., ma poichè gli venne

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora, 70
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.

meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.

63 *Guido vostro*, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante: fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.

65 *già letto il nome*, già fatto intendere chi egli era.

66 *così piena*, così conveniente.

69 *Non fiere* ec.: il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?

71 *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73 *a cui posta*, a cui richiesta.

76 *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. v. 51.

78 *letto*, il sepolcro acceso.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a'miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza:

80 *della donna* ec., della luna, che nell'inferno è chiamata Proserpina e n'è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.

82 *E se tu mai* ec., intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.

85 *lo strazio* ec., la sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a'Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.

87 *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91 *colà*, ec. Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

94 *Deh se riposi* ec., deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95 *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96 *Che qui ha inviluppata* ec., che mi ha confu-

E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
  Noi veggiam come quei, ch'ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
  Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
  Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
  Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
  E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.

sa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97, 98 *veggiate dinanzi*, preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99 *E nel presente* ec., e non vedete il presente.

100 *ch' ha mala luce*, che è presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende* ec., di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104 *e s' altri* ec., se altri non cel racconta.

105 *sapem*, sappiamo.

108 *Che del futuro* ec., quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110 *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111 *Che 'l suo nato* ec., che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

113 *Fat' ei* ec. La Nidobeat. legge: *Fat' ei saper ch' il feci, ch' io pensava*.

114 *nell'error* ec., nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch' i' pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

116 *più avaccio*, più sollecitamente.

119 *lo secondo Federico*, Federico II, figliuolo di Arrigo V, nemico al Papa.

120 *E 'l Cardinale*, il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

123 *A quel parlar*: vedi sopra ai v. 79, e seg.

129 *E ora attendi qui* ec., attendi a quello ch'io ti vo' dire; *e drizzò il dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131 *Di quella*, cioè di Beatrice.

132 *Da lei*. Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai* ec., saprai i casi della tua vita avvenire.

135 *fiede*, cioè sbocca, mette capo.

136 *lezzo*, puzzo.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi, e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l' usura offenda Dio. In fine appressandosi l'Aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

3 *più crudele stipa*, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.
4 *soperchio*, eccesso.
8 *guardo*, cioè rinserro. *Anastagio*, Anastasio II papa, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica.

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto. 30

11 *s' ausi* s'avvezzi.
12 *poi non fia riguardo*, poi non bisognerà più il guardartene.
20 *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.
21 *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *stretti* si riferisce a *spirti.*
23 *ed ogni fin* ec.: gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.
25 *Ma perchè frode* ec.: L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.
26 *sutto*, sotto.
28 *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchietti. V. il v. 17.
29 *a tre persone*, a tre sorte di persone.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in se, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puosi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:

31 *si puone*, si può.
36 *tollette dannose*, fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravj dannosi.
38 *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendi: *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.
40 *in se*, contro se, uccidendosi.
41 *E ne' suoi beni*, cioè scialacquando i suoi beni.
43 *Qualunque* ec., chiunque è suicida.
44 *Biscazza e fonde la sua facultade*, giuoca e dissipa il proprio avere.
45 *là dove* ec., nel mondo dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.
48 *E spregiando natura* ec., cioè adoperando contro le leggi naturali.

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa Natura, a quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede speziäl si cria:

49, 50 *suggella. Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo.

50 *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51 *E chi, spregiando* ec., chi dispregiando Dio in suo cuore lo rinnega; come al vers. 48.

52 *La frode* ec., intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.

54 *che fidanza non imborsa*, che non riceve in se fidanza, che non si fida.

55 *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58 *affattura*, fa malìe.

60 *baratti*, barattieri.

61 *Per l'altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, *ma quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

Onde nel cerchio minore, ov' è'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
  Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che'l possiede.
  Ma dimmi: Quei della palude pingue, 70
Che mena'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
  Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perche sono a tal foggia?
  Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo'ngegno tuo da quel ch'e'suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
  Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che'l Ciel non vuole,
  Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
  Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,

64, 65 *il punto- Dell'universo*, il centro della terra.
66 *trade*, tradisce.
69 *che 'l possiede*, che l'abita.
70 *pingue*, cioè fangosa.
72 *lingue*, cioè grida.
73 *roggia*, rossa, per lo foco.
75 *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.
80 *la tua etica*, l'etica di Aristotile a te cara: *pertratta*, tratta.
84 *accatta*, cioè acquista.
86 Vedi il C. VII, v. 33.

Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

92 *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.
93 *Che non men che saver* ec., che non meno che il sapere mi è grato il dubitare: poichè i miei dubbi sono cagione delle tue saggie risposte.
95 Vedi sopra il v. 48.
96 *e 'l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.
97 *Filosofia* ec.: la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall'intelletto e magistero divino.
101 *E se tu ben* ec., e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.
103 *quella*, cioè la natura.
104 *come* ec., come il discepolo segue il maestro.
105. *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l'arte dalla natura: perciò dice a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E'l balzo via là oltre si dismonta.

108 *Prender sua vita*, cioè ricavare il vitto *avanzar la gente*, cioe produrre, moltiplicare la gente.

109 *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, di spregiandola in se stessa e nelle opere dell'arte: *poichè in altro pon la spene*, cioè perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.

113 *Che i Pesci* ec.: descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno dei pesci splendono su per l'orizzonte.

114 *E 'l Carro* ec, e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro

115 *E 'l balzo*, l'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui: *si dismonta*, diventa meno scosceso.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;

(1) Settimo cerchio.
2 *quel ch' ivi er' anco:* il Minotauro. V. il v. 12.
3 *Tal ch' ogni vista* ec., intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.
4 *nel fianco* ec., nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.
6 *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.
Che alcuna via ec., per la scesa paragonata a 5.

Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creta era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual'è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto, al vers. 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato. V. l'Appendice.

10 *burrato*, balza.

11 *'n su la punta* ec., in su la sommità della ripa discoscesa.

12 *L' infamia di Creta*, cioè il Minotauro.

13 *Che fu concetta* ec.: il Minotauro, fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16 *Lo Savio mio*, Virgilio.

17 *'l duca d' Atene*, Teseo re d' Atene.

20 *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

22 *in quella*, in quel punto.

Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
  Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotti i miei piedi per lo nuovo carco. 30
  Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, che è guardata
Da quell'ira bestial, ch' io ora spensi.
  Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
  Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
  Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

25 *far cotale*, fare lo *somigliante*
26 *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.
27 *cale*, cali.
28 *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.
29 *moviensi*, si movevano.
30 *per lo nuovo carco*, per lo peso della persona mia.
33 *Da quell' ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.
34 *che l'altra fiata*; Vedi il C. IX, vers. 22.
38 *Che venisse Colui* ec., cioè che venisse G. C. *che la gran preda* ec., che le anime *del cerchio superno*, cioè del limbo, tolse a Dite.
40 *feda*, sozza.
41 *Ch'io pensai che l'universo* ec. Empedocle opi-

Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta.
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60

nò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, o sia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui dice di aver pensato *che l' universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

45 *fece riverso*, si rovesciò.

46 *ficca gli occhi* ec., abbassa gli occhi; poichè *s' approccia*, si appressa ec.

48 *Qual* ec., qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

(48) Primo girone: violenti contro il prossimo.

51 *c' immolle*, c' immolli, ci tuffi: *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

54 *Secondo ch' avea detto* ec., V. il C. XI, v. 30.

55 *ed essa*, intendi essa fossa.

60 *asticciuole*, cioè frecce.

E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se, non l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò; e disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

63 *Ditel costinci.* Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.
66 *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.
67 *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso* ec. Nesso procurò di rapire Deianira: ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata e Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi indosso infuriò e morì.
70 *ch' al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.
72 *Folo*, altro centauro.
74 *quale* ec., qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.
76 *a quelle fiere snelle*, cioè ai centauri.
77 *la cocca*, la tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti, 80
Che quel di retro muove ciò ch'e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti:
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un dei tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.

84 *Ove le due nature* ec., ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.
88 *Tal*, intendi, Beatrice: *si partì* ec., cioè si partì dal paradiso, ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.
90 *fuia*, furace, ladra.
93 *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri. — *Noi siamo a pruovo*, cioè noi siamo appresso.
97 *su la destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.
98 *torna*, cioè torna indietro.
99 *E fa' cansar*, e fa' discostare *s' altra schiera* intendi schiera di centauri: *s' intoppa:* il Bocc. legge *v' intoppa* e chiosa: v' incontra.

Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei sono tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, che è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta: e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel Bulicame uscisse.

104 *E 'l gran Centauro*, Nesso.
107 *Dionisio fero:* Dionisio tiranno di Siracusa.
108 *Che fe' Cicilia* ec. che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.
110 *Azzolino*, Azzolino di Romano vicario imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo di Padova.
111 *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà nome *di figliastro* anzichè di figliuolo per cagione del parricidio.
114 *Questi*, cioè il Centauro· *ti sia or primo* ec., cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.
117 *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

119 *colui* ec., Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo III re d'Inghilterra: *fesse*, tagliò, ferì.

120 *Lo cuor* ec. Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora.

122 *'l casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124 *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

126 *E quivi fu del fosso* ec., intendi: e quivi passammo il fosso.

130 *più a più giù prema* ec. Intendi: voglio che tu creda che dall'altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131 *infin ch'ei raggiunge*, intendi, in fin che il bulicame si accresce vie più *ove* ec.

135 *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Se-*

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

sto: alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

137 *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, uomo fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139 *'l guazzo*, cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l'anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di quei dannati come egli fosse morto, e come l'anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni i quali fortemente correvano ed erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

(3) Violenti contro loro stessi.
6 *tosco*, *tossico*.
9 *Tra Cecina* ec. Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai 20
Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentía d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:

10 *Le brutte arpie* ec. Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell'isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgil. lib. 3.

16 *prima che più entre*, cioè prima che tu t'inselvi.

18, 19 *mentre* ec., cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai*, cioè che tu camminerai per venire: *nell'orribil sabbione*; quasi dica: l'orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21 *che torrien fede*: leggi colla Nidobeat. *che daran fede* ec., cioè che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono V. En. lib 3.

25 *credesse*, credessi.

27 *per noi*, cioè per timore di noi.

Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia 40
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole è sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

30 *Li pensier* ec. Intendi; ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t'inganni a credere che fra quei tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

33 *mi schiante*, mi schianti.

35 *mi scerpi*, cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.

40 *Come d'un stizzo* ec.: vi si sottintende *accade*.

43 *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, cioè uscivano.

47 *anima lesa*, cioè anima offesa.

48 *Ciò ch'ha* ec., intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.

Ma digli che tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi:
Fede portai al gloriöso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

52, 53 *sì che invece — D'alcuna ammenda* ec. intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.
54 *gli lece*, gli è lecito.
55 *m' adeschi*, cioè m' alletti.
57 *a ragionar m' inveschi*, cioè a ragionar mi trattenga.
58 *Io son colui* ec. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo e volse *ambo le chiavi del cuor* di lui cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.
63 *io ne' perdei* ec., cioè ne perdei il riposo, indi la vita. *Lo sonno* altre edizioni.
64 *La meretrice* ec., intendi l'invidia: *che mai dall' ospizio* ec., che mai dalla casa imperiale non volse *gli occhi putti*, cioè gli occhi meretrici.
68 *Augusto*, cioè Federico II.

L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora, 80
Ma parla, e chiedi a lui: se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uomo ti faccia
Liberalmente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

72 *Ingiusto* ec., intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.
80 *Non perder l'ora*, cioè non perdere il tempo.
85 *se l'uom* ec., cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. V. il vers. 78.
89 *nocchi*, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.
90 *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermeno, ed in pianta silvestra: 100
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire, 110
Quando noi fummo da un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

97 *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.
100 *Surge in vermena* ec., cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestre.
102 *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.
108 *al prun* ec., al pruno ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, cioe l'anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè micidiale.
113 *la caccia*, cioè i cani: *alla sua posta*, al sito ove egli è appostato.
114 *stormire*, far romore.
117 *rompieno*, rompevano: *rosta*, chiusa impedimento.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

(118) Violenti in ruina de' propri beni.
120 *Lano*; uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagli inimici aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi perì.
121 *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.
122 *E poichè forse* ec., intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.
123 *fece un groppo* ec., cioè fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e vi s' appiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.
133 *O Iacopo* ec., Iacopo da Sant'Andrea fu gentiluomo padovano che scialacquato tutto il suo avere, si uccise.
134 *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte, 140
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond'e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno: 150
Io fe' giubbetto a me delle mie case.

138 *doloroso sermo*, cioè doloroso parlare.
140 *disonesto*, cioè sconcio e lagrimevole.
142 *del tristo cesto*, cioè dell'infelice cespuglio.
143 *Io fui* ec. Vi è chi dice che questi fu Rocco dei Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ec., intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Battista in luogo del suo *primo padrone*, cioè il luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra farà trista la detta città.
146 *E se non fosse* ec.: e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l'Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.
151 *Io fe' giubbetto* ec. Giubbetto viene da *gibet* voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui, ch'era già roco:
  Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove
Si vede di giustizia orribil'arte.
  A ben manifestar le cose nuove
I' dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

1 *Poichè la carità* ec., poichè l'amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.
3 *E rende' le*, e le rendei.
(6) Violenti contra Iddio, la natura e l'arte. Terzo girone.
8 *landa* ec., pianura, prateria senza alcun albero.

La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad assa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
È quella men, che giaceva al tormento:
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30

10 *La dolorosa selva* ec., intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14 *che colei* ec., intendi: che quell' arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

21 *E parea posta lor* ec., intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

27 *al duolo*, cioè ai lamenti.

Quali Alessandro in quelle parti calde
Dell'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Per ch'e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesimo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal sono morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;

31 *Quali Alessandro* ec. Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*è, coi che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.
40 *La tresca* ec., intendi l'agitarsi delle mani.
42 *l'arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.
45 Vedi il C. VIII, v. 115 e seg.
48 *che 'l maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.
54 *l'ultimo di*, cioè l'ultimo dì della mia vi ta.

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma semper al bosco gli ritieni stretti.

55 *a muta a muta*, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.
56 *Mongibello*: è monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.
58 *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.
61 *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.
63 *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediarono Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.
67 *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto e con più miti parole.
69 *assiser*, assediarono.
72 *debiti fregi*: Così per ironia: intendi debite pene.

Tacendo divenimmo là, 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m'accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.

76 *spiccia*, sgorga, esce con impeto.
79 *del Bulicame* ec., Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, cioe le meretrici, si partivano fra loro, intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.
82 *le pendici* ec., cioè le sponde pendenti, inclinate: *fatt' eran pietra*, cioè si erano impietrate.
83 *i margini*, cioè i dorsi delle sponde.
84 *lici*, lì.
87 *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' inferno.
92 *mi largisse 'l pasto* ec. mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volto le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

94 *guasto*, disfatto, rovinato.
96 *Sotto 'l cui Rege* ec., cioè sotto Saturno re di quell'isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.
99 *vieta*, vecchia.
100 *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove.
102 *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullo Giove.
103 *Un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro. V. l'appendice anche pe' versi seg.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lo corso in questa valle si diroccia
Fanne Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia di quello stagno
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Per che se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor; Maestro, ove si truova 130
Flegetonta e Letèo che dell' un taci,
E l'altro di', che si fa d'esta piova?

112 *Ciascuna parte* ec., da tutti i metalli, fuorchè dall'oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell'inferno, cioè provengono infiniti mali.
115 *si diroccia*, cioè scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.
118 *Infin la* ec., cioè infino al fondo dell'inferno.
121 *rigagno*, picciol rivo.
123 *Perchè ci appar pure* ec., perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè in quest'orlo, in questa ripa e non altrove?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa', che diretto a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

134 *ma 'l bollor* ec.: il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco *phlégo* che significa abbruciare.
135 *faci*, fai.
137 *Là ove vanno* ec., là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.
140 *vegne*, vegni.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, e appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
  Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
  E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

2 *aduggia*, cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.
4 *Guzzante*: è piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges città di Fiandra.
5 *'l fiotto*, il flutto il gonfiamento del mare.
6 *Fanno lo schermo*, fanno i ripari: *fuggia*, fugga.
9 *Anzi che Chiarentana* ec., intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi agguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così addocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30

12 *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.
15 *Perch'*, sebbene.
19 *Sotto nuova luna.* La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l'un l'altro fissamente.
27, 28 *non difese La conoscenza* ec., non mi tolse di conoscerlo.
29 *E chinando* ec., e sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell'argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44, 45 di questo canto.
(30) Sodomiti.
30 *ser Brunetto*, ser Brunetto Latini maestro di Dante, fu uomo di grande scienza.

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va'oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l'età mia fosse piena

33 *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.
34 *preco*, prego.
35 *m'asseggia*, m'assida.
39 *arrostarsi*, sventolarsi: *il feggia*, il fieda, il ferisca.
40 *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.
41 *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io sono.
50 *valle*. Vedi C. I v. 14.
51 *Avanti che l'età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compirsi l'anno 35

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53 *ritornando in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. Cant. 1, vers. 60.

54 *a ca'*, a casa.

55 *Se tu segui tua stella*, cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l'opinione degli astrologi di que' tempi d'ignoranza e di superstizione.

56 *Non puoi fallire* ec., non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57 *Se ben m'accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

61 *Ma quello* ec. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tien ancor* ec., mantiene ancora del duro e dell'aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente, avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

65 *lazzi*, aspri, astringenti.

67 *li chiama orbi*. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il sopranome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città*: e perciò *furono sempre in proverbio chiamati ciechi*. V. l'app.

69 *ti forbi*, ti forbisca, cioè ti purghi.

71 *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Neri e i Bianchi

72 *ma lungi fia* ec.: espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 *le bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

74 *non tocchin la pianta* ec. Intendi: non molestino alcun cittadino che memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame* cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna:
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

78 *'l nidio*, il nido, cioè Firenze.
79 *Se fosse pieno* ec., cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.
86 *l'abbo*, l'ho.
88 *di mio corso*, cioè delle mie venture.
89 *E serbolo a chiosar* ec., e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C X v. 74.
91 *Tanto* ec. Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *Pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscenza.
94 *arra* propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.
95 *Però giri* ec.: modo proverbiale e vale: avvenga checchè ha da venire.

Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè pertanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi, 110
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

99 *Bene ascolta chi la nota*: intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè pertanto* ec., nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

105 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106 *cherci*, cioè preti.

108 *D'un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d'Accorso*, fiorentino: valente giurisconsulto.

111 *di tal tigna*, cioè di tal gente fecciosa.

112 *Potei*, potevi: *colui*, cioè Andrea dei Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione: *dal servo dei servi*, cioè dal papa.

114 *Ove lasciò* i nervi già tesi ad opere nefande: ove l'anima di lui obbandonò il corpo libidinoso.

Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

119 *'l mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*.
123 *parve di costoro* ec., corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, ambedue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti; e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno rimbombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

3 *arnie*, le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse, *rombo*, suono che fanno le pecchie: vedi il Voc. Qui vale per romore confuso.
4 *Quando tre ombre* ec.: Intendi quando tre ombre correndo insieme partirono *d'una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.
8 *Sostati*, fermati, arrestati.
9 *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascun il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

11 *incese*, cioè incise, fatte, formate: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.
12 *pur ch'*, solo che.
13 *s'attese*, cioè porse l'orecchio.
16 *E se non fosse il fuoco* ec. Intendi: se non ti fosse impedito dal fuoco il quale è proprio di questo luogo, stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.
19 *ei*, eglino.
20 *l'antico verso*, l'antico lamento.
21 *trei*, tre.
22 *Qual soleano* ec. Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l'opportunità di afferrare e di vantaggiare l'inimico.
25 *visaggio*, viso.
26 *sì che 'n contrario* ec. Intendi: sì che il collo si

E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo, su dovrebbe esser gradita:

volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s'indirizzavano.

28 *sollo*, cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.

29 *Rende in dispetto*, rende spregievoli.

30 *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

32 *che i vivi piedi* ec. intendi: che vivo cammini per lo inferno.

35 *dipelato*, cioè scorticato.

37 *Gualdrada*: bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l' imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

40 *la rena trita*, calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

41 *Tegghiaio Aldobrandi*: uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia; Perciò qui è detto *la cui voce*, cioè la cui fama dovrebbe esser gradita al mondo.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto;
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cuminciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60

43 *posto son con loro in croce*: intendi: son posto con loro allo stesso tormento.
44 *Iacopo Rusticucci*, cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.
46 *dal fuoco coverto*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.
47 *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.
51 *mi facea ghiotto*, cioè mi facea ansiosamente desideroso.
53 *La vostra condizion* ec., intendi l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.
55 *questo mio signor*, cioè Virgilio.
57 *Che qual voi siete* ec. intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete.
59 *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.
60 *Con affezione* ec., cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sepevano.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi;
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il quale si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

61 *Lascio lo fele* ec. Intendi lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62 *Promessi a me* ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante Can. 1, v. 114: *E trarrotti di qui per luogo eterno.*

63 *tomi*, cada, cioè scenda.

64, 65 *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*, cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68 *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

70 *Guglielmo Borsiere*. Cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte *il quale si duole con noi per poco*: cioè si duole con noi da poco tempo in qua essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Bocc., la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesma colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

73 *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo cumulate nelle turbolenze civili.

Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui,
Fa' che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi 90
Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

78 *come al ver si guata:* intendi facendo col viso que' segni di approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.
79 *Se l'altre volte* ec. Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.
84 *Quando ti gioverà* ec., intendi quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*
86 *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.
87 *sembiaron*, sembrarono.
90 *Per che*, per la qual cosa.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto 100
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovrìa per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta:

94 *Quel fiume* ec., Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta Ch' ha proprio cammino* ec., intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99 *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome d'*Acquacheta* e prende quello di Montone.

102 *Dove dovria per mille* ec. Il Boccaccio legge *dovea*. Narra il medesimo Bocc. che i Conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest' acqua cade e di indurre in esso molte villate de' loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106 *Io aveva una corda* ec. Nel canto VII del Purg. il P. parlando di Pietro III re d'Aragona così si esprime, *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d'ogni virtù, d'ogni valore, perciò è da credere che egli dicendo qui: *io aveva una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'aveva comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò *di pigliare la lonza alla* (dalla) *pelle dipinta*, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto.

114 *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115, 117 *E pur convien* ec. Intendi: e pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda: *Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda*, cioè cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119 *Che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122 *e che 'l tuo pensier sogna*, intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123 *al tuo viso*, cioè agli occhi tuoi.

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

124 *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere: perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S'elle*: la voce *se* qui vale *così*: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133 *giuso*, cioè al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende* ec. Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia distendersi e nella inferior parte, cioè nelle coscie e nelle gambe, si raccoglie in su.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de' quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed ambedue sul dorso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

3 *appuzza*, cioè ammorba o corrompe.
5 *a proda* ec., intendi all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.
7 *E quella sozza* ec., intendi Gerione simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi

8 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

11 *Tanto benigna* ec. L'uomo fraudolento suole infingersi e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13 *infin l'ascelle*, fino alle ascelle.

15 *di nodi*, intendi di avviluppamenti di funi o di lacci: *di rotelle*, cioè, di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aragne*, famosa tessitrice della Lidia: *imposte* cioè poste nel telaio.

21 *lurchi*, golosi e beoni.

Lo Bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca, 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo:
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.

22 *Lo Bevero*, il castoro: *s'assetta a far sua guerra* cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24 *Su l'orlo* ec., intendi: su l'orlo di pietra il quale circonda l'arenosa piaggia.

28 *or convien che si torca* ec., intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31 *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32 *in su lo stremo*, cioè sulla estremità dell'orlo suddetto.

33 *Per ben cessar* ec., per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob legge: *cansar*.

36 *seder propinqua al luogo scemo*, intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39 *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.

41 *con questa*, cioè colla bestia.
42 *ne conceda* ec., intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.
43 *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.
(45) Violenti contra l'arte.
46 *lor duolo*, cioè loro pianto: *soccorrén*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.
48 *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle: *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.
56 *certo colore, e certo segno*, intendi l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.
57 *si pasca*, cioè prende diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.
(57) Usurai.

E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue, rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va', e perchè se' viv'anco,
Sappi, ch'il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano: 70
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.

59 *vidi azzuro* ec., intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.
61 *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.
63 *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.
64 *una scrofa* ec., l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.
67 *e perchè se' viv' anco* ec., intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro.
68 *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dante padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.
72 *il cavalier sovrano*: questi è Giovanni Baiamonte, il più infame usuraio a quei dì.
73 *co' tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Baiamonti.
74 *Quindi storse* ec., atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

Ed io temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa' che tu m'abbracce.

76 *temendo no 'l più star* ec., intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78 *Tornami indietro dall'anime*, cioè abbandonai quelle anime.

83 *voglio esser mezzo* ec., cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84 *non possa far male*, cioè non possa far male a te.

85 *riprezzo*, ribrezzo.

87 *pur guardando il rezzo*, cioè seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

88 *parole porte*, cioè parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.

89 *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92 *Sì volli dir* ec., intendi: volli dire così: fa' che

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l Ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera 110
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;

tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95 *ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori: *forte* ec., intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.

98 *Le ruote larghe* ec., cioè i giri sieno larghi *lo scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102 *si sentì a giuoco*. Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ci può volgersi ovunque vuole.

105 *l'aere a se raccolse*. Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16: *Venir notando una figura in suso*,

108 *'l ciel come pare* ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.

112 *Che fu la mia*, cioe di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del ver. 106.

113 114 *vidi spenta-Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116 *ma non me n'accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria e non vede alcuna cosa intorno non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aereonauti.

119 *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121 *scoscio*, precipizio.

123 *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le coscie.

124 *E vidi poi* ec. Intendi: m'accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio *delli gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che, sanza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
  Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
  Così ne pose al fondo Gerione
A piede, a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
  Si dileguò, come da corda cocca.

128 *logoro*, richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

130 *Discende lasso* ec., intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

132 *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.

136 *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio dell'Inferno, il cui fondo è comparti-to in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i fraudolenti. Dice poi come nella prima vi-de i Ruffiani, e i Seduttori di Femmine i quali erano crudelmente frustati da' Demoni. Passano quindi alla seconda, in cui stanno I Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

1 *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.
4 *Nel diritto mezzo*, cioè nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolente e maligne.
5 *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto.
6 *Di cui suo luogo* ec. Figuratamente dice che il suo luogo, cioè quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo, e 'l piè dell'altra ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' e' son, rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

7 *Quel cinghio* ec. Intendi: adunque quella faccia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tonda.

9 *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

10 *Quale* ec. Intendi: *quale rende figura* (non *sicura* come la Cr. ed altre ediz.), cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel ver. 9.

14 *da' lor sogli*, cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo* ec., intendi: così dal fondo della ripa.

17, 18 *Movèn* ec., moverano, cioè s'innalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean* ec., tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li troncava e raccoglieva; *raccogli* per raccoglieli. *Ch' ei trova* altre ediz.

Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

24 *repleta*, ripiena.

26 *Dal mezzo in qua* ec., dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *Di là con noi* ec., dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29 *su per lo ponte*, cioè per lo ponte di Castel s. Angelo.

30 *Hanno... modo tolto*, hanno preso provvedimento. Bonifazio fece dividere il ponte di Castel S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall'una parte del ponte passassero quegli che andavano a S. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano rivolti *verso il monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

37 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno;
Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

40, 41 *in uno--Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.
42 *Già di veder* ec., intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè io ho veduto costui altre volte.
43 *a figurarlo*, per riconoscerlo.
48 *tu che l'occhio* ec., intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.
49 *Se la fazion* ec., se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, cioè non sono fallaci.
50 *Venedico* ec., Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.
51 *a sì pungenti salse*? Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mamolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le salse o salze. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d'Inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc. V. l'app.
(51) Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.
53 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci

Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse; Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio:

de' morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico*, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni* ec.: intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

60 *apprese*, istruite.

61 *sipa*: il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considarando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come fa quando volendo accennare la Toscana dice *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po*.

66 *da conio*: conio qui è preso pel denaro.

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa' che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon Maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

68 *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71 *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

73 *dove ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75 *attienti*, soffermati; *e fa' che feggia*, e fa' che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè fa' che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi* ec. Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79 *la traccia*, intendi la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

81 *schiaccia*. Il Cod. Caet. legge *scaccia*; e questa lezione sopra l'altre ci piace.

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
Già eravam là, 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un'altr'arco spalle.

86 *Giason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore.
87 *fene*, ne fe'.
89 *l'ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola.
92 *Isifile ingannò*, lusingo Isifile con accorte parole promettendo di sposarla e poscia l'abbandonò.
93 *Che prima* ec. La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco e l'aiutò a fuggire.
97 *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.
98 *valle*, cioè bolgia.
99 *che 'n se assanna*. *Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.
102 *E fa di quello* ec, e forma di quel secondo ar-

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta,
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io lui: Perchè, se ben ricordo, 120

gine *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103 *si nicchia*, cioè si spiega. Così il Buti cit. l'accad. della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106 *grommate*, incrostate.

107 *che vi s'appasta*, cioè che vi si condensa a guisa di pasta.

108 *Che con gli occhi* ec., intendi: che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

109 *Lo fondo è cupo sì* ec. Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorichè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(112) Adulateri.

114 *dagli uman privati*, cio è da' cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, cio è pareva calato la giù.

117 *parea*, appariva.

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca. Fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Si che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

122 *Alessio Interminei*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.
124 *la zucca*, cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.
125 *le lusinghe*, le lodi.
126 *stucca*, sazia.
127 *pinghe*, pinga, spinga.
129 *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.
132 *Ed or s'accoscia* ec., atti meretrici.
133 *Taida* Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco. *Che rispose al drudo* ec. Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *ho io grazie grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi maravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito.
136 *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d'essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell'altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbono essere spose, e voi rapaci
  Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
  Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

1 *O Simon mago*. Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto simonia.

2 *che di bontate* ec., intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5 *che per voi suoni la tromba*, intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

7 *alla seguente tomba*, cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

9 *piomba*, e ciò sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

O somma Sapienza, quanta è l'arte, 10
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo'
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn men ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegava. 20
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.

11 *nel mal mondo*, cioè nell'inferno.

12 *E quanto giusto* ec. Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente, premi e castighi.

14 *di fori*, di aperture, di buchi.

15 *D'un largo tutti*, tutti di una medesima larghezza.

18 *Fatti per loco* ec. Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.

21 *E fia suggel* ec. Intendi: e ciò che io dico, cioè che ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

(23) Simoniaci.

24 *al grosso*, cioè alla polpa.

Le piante erano accese a tutti intrambe;
Per che sì forte guizzavano le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai, ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto: 40
Volgemmo, e discendemmo a mano manca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

26 *le giunte*, le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.
27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene: *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.
29 *pur*, solamente: *per l'estrema buccia*, per la parte superficiale.
30 *da' calcagni* ec., intendi da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta dei piedi volti all'insù.
32 *Guizzando*, cioè agitando i piedi.
33 *cui più rossa fiamma* ec. Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l'umore, li disecca.
35 *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo.
36 *torti*, torte opere, cioè peccati.
39 *sai quel che si tace*, conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.
42 *arto*, stretto.

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì pingeva con la zanca:
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già così ritto,
Se' tu già così ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

43 *dalla sua anca* ec. L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quei che si pingeva con la zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

46 *che 'l di sù tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49 *Io stava* ec. Fra i crudeli supplici dell'antichita era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il *P. la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò* ec. Credendo papa Niccolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o Bonifazio?

54 *lo scritto*. Forse questo scritto è la profezia per

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quai son color, che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto;
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

la qule Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del poeta, degli spiriti dell'inferno.

57 *La bella donna*, intendi la chiesa di Roma, *farne strazio*, cioè iniquamente governarla.

67 *ti cal cotanto* ec., ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70 *fui figliuol dell'Orsa*, Niccolò III fu di casa Orsini.

71 *Cupido sì* ec. Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72 *Che su l'avere* ec. Intendi: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io sono stato così sottosopra, 80
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;
Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

73, 75 *tratti-Per la fessura della pietra*, cioè tratti nella buca in cui sono io di presente.

75 *piatti*, appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77 *colui*, Bonifazio VIII.

78 *Allor che feci* ec. cioè quando io dissi, se' tu già così ritto, Bonifazio?

79, 81 *Ma più è 'l tempo* ec. Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non starà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *co' piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

82 *di più laid'opra*, cioè per opera di simonia.

83 *di ver ponente* ec., intendi dalla Guascogna che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

85 *Giason*, Giasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

86 *come a quel fu molle* ec. Intendi: come a Giasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà fa-

Io non so s'io mi fui qui troppo folle;
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, od argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti stà, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta 100
La reverenzia delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista,

vorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.

89 *a questo metro*, cioè a questo modo.

91 *in prima*, cioè avanti.

95 *quando fu sortito* ec., intendi quando fu posto nell'uffizio apostolico.

96 *che perde l'anima ria*, cioè da Giuda fu perduto.

99 *Ch'esser ti fece* ec. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

106 *il Vangelista*, cioè S. Giovanni.

107 *colei*, ec. Questa è Roma dal ghibellino Poeta

Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terrae*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significa il peccato in genere: la specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*, intendi la bestia, il peccato

110 *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna: *ebbe argomento*, ebbe freno. La parola *argomento*, nella bassa latinitá vale *freno*. Vedi l'app. nota al Cant. XXXII del Purg.

111 *Fin che virtute* ec. Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

113 *che altro è da voi* ec. Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

117 *Se non che egli uno* ec. Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

115 *Ahi Costantin* ec. Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion dei costumi, avendo G. C. detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me*.

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben, ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto,

118 *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120 *spingava* ec., cioè guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

122 *labbia*, cioè aspetto, faccia.

125 *mi s'ebbe al petto*, cioè mi ebbe stretto al petto.

128 *Sin men*, il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò* ebbe portato: *men*, me ne, *ne* dal luogo dove mi prese. *Sì me portò*, cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob legge *Sì men*.

129 *tragetto*, passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Gaet.

131 *Soave*, cioè caro; così il Biagioli. Altri tiene che *soave* sia avverbio, *soavemente*.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl' Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l'origine, ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è dei sommersi.
  Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
  E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.

3 *Della prima canzon* ec., cioè della prima cantica che narra di coloro che sono nell'inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(6) Indovini.

8 *al passo* ec., cioè con quel passo lento che fanno

Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.
Che dalle reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che fia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

10 *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

12 *del casso*, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

13 *tornato*, cioè ritorto, voltato.

14 *li convenia*, loro convenia.

16 *parlasia*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19 *Se Dio* ec. Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22 *la nostra immagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

Certo i' piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà; quand'è ben morta,
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

25 *ad un de' rocchi*; cioè ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27 *sciocchi*: così chiama coloro che ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28 *Qui vive la pietà* ec. Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è troppo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Strocchi.

34 *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito e nell'ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui*? dove ruini Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. *A valle*, cioè al profondo

36 *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne,
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s'atterga
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle, 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

40 *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43 *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45 *le maschili penne*, intendi le membra maschili.

46 *Aronta*, indovino di Toscana: *che al ventre* ec., che accosta il tergo al ventre di Tiresia. -- *Quel* altre edizioni.

48 *Lo Carrarese* ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

51 *non gli era la veduta tronca*: intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella* ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *di là* ec., cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

Manto fu, che cercò per terre molte:
Poscia si pose là, dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo.
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda, e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.

55 *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59 *la città di Baco*, cioè Tebe città sacra a Bacco,

63 *Tiralli*, ora il Tirolo.-*Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

67 *Luogo è nel mezzo* ec. Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago e un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i Vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera* ec. Intendi: dove la riva intorno più discende; cioè trovasi più bassa, *siede*, cioè è situata Pescheria, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
  Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
  Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
  Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza coltura, e d'abitanti nuda.
  Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su'arti,
E visse e vi lasciò suo corpo vano:
  Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti. 90
  Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

73 *Ivi convien* ec. L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato il Mincio.
76 *mette co*, mette capo, cioè sbocca a correre.
78 *Governo*, castello oggi detto Governolo.
79 *lama*, bassezza, cavità di terreno.
81 *grama*, cioè mal sana.
82 *la vergine cruda*: Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre dei morti.
86 *su' arti*, cioè sue arti magiche.
87 *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.
93 *senz'altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovve-

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.

ro prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj o dal volo degli uccelli o da altro.

95 *mattia*, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi signore di quella città che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97 *t'assenno*, ti avverto.

98 *Originar* ec. Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99 *La verità* ec. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa' di non prendere errore per le false parole altrui.

101 *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102 *Che gli altri* ec. Intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103 *che procede*, che va passando.

104 *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105 *risiede*, cioè si rivolge, mira di nuovo.

Allor mi disse: Quel, che dalla gola
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sa' tu, cha la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch'avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago.

108, 110 *Fu-Augure*. Intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia.— *e diede 'l punto* ec. Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113 *Tragedia*: così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115 *che ne' fianchi è così poco*. Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti.

116 *Michele Scotto*. Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117 *il giuoco*, cioè l'arte.

118 *Guido Bonatti* indovino forlivese: *Asdente* ciabattino di Parma, altro indovino.

121 *le triste*. Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

123 *con erbe* ec. Le maghe negl'incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.

Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine
D'ambeduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine;
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda:
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

124 *che già tiene 'l confine* ec. Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Percio intendi: la luna (Caino e le spine) sta nell'orizzonte e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia.

127 *la luna tonda*, cioè la luna piena.

128 *che non ti nocque*, cioè ti giovò rischiarandoti la via.

129 *fonda*, profonda, folta.

130 *introcque*, voce fiorentina antiquata: vale *frattanto*.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demoni, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte altro parlando;
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
  Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura,
  Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

1 *di ponte in ponte*, dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.
4 *fessura*, cioè fossa.
7 *Arzana*. Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'*arzeni*, cioè di argini, fatto per uso dei fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo *l'arsenale*, se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà*, l'avrebbero forse detto l'*arginato*.
9 *rimpalmar* ec., rimpeciare le navi malconce.

Che navicar non ponno, e in quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte:
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle, che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo, Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

10 *in quella vece*, in quell'occasione, in quel tempo.
14 *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.
15 *terzeruolo* ec., il terzeruolo è la minor vela della nave; l'artimone è la maggiore.
19 *vedea lei*, cioè vedeva la pece.
20 *Ma' che* ec.: se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell'acqua e non la gente, ivi sommersa.
23 *guarda*, cioè guardati.
25 *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. V. il Voc.
27 *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

Che per veder non indugia 'l partire,
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche

28 *Che per veder* ec. Intendi: talmente che per vedere.

34 *L'omero suo* ec. Intendi, *un peccator carcava*. cioè caricava di sè l'omero del demonio.

35 *con ambo l' anche*, cioè con ambo le coscie: *superbo*, cioè alto.

37 *Malebranche*: nome di demonii composto di *malo branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi: *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta e vale *scarmigliato*, *scapigliato*. *Alichino*, chino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*; nome dispregiativo di cane. *Libicocco*, da Libia, paese ne' cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale *di drago*; da *draghigno* il disprezzativo *Draghignazzo*, come da *malo maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco *chiros porco*, che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Meretrix est curia dicta*. Ved. Ducang. Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopra nominato sannuto, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia

A quella terra, che n' è ben fornita. 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta e seguitar lo furo.

i cani o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen* che ha lo stesso significato. Ved. il Ducang. in *Farfallius*, *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor*, *rossore* vale *rosseggiante*, *Malacoda*, coda mala, cioè cattiva. F. Orioli.

38 *Degli Anzian di S. Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39 *Ch' io torno per anche* ec. Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(39) Barattieri.

41 *Buonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati: *fuor che Buonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra' barattieri lucchesi.

42 *Del no per li denar* ec. Solevasi in antico dai testimonii ne' pubblici esami scriversi l'*ita* de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così *no--ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba dell'*n*, e intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un ✝, poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne facevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro Sig. Prof. F. Orioli

43 *Laggiù 'l buttò* ec. Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *lo furo*, il ladro.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:
 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia: 60

46 *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù
47 *Ma i Demon* ec. Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.
48 *qui non ha luogo* ec. Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai.
49 *Serchio*. fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.
50 *se tu non vuoi de' nostri graffi* Intendi: se non vuoi provare le punture dei nostri uncini.
51 *Non far* ec. Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.
52 *raffi*, il raffo è strumento di ferro uncinato.
53 *coverto*, cioè sotto la pece.
54 *accaffi*, pigli rubi l'altrui.
57 *non galli*, non venga a galla.
60 *che alcun schermo t'haia*, cioè sì che alcun riparo tu abbia.

E per null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda
E poi di ronciglarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda;
Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,

63 *baratta*, contrasto, contesa.
64 *dal co*, dal capo.
71 *roncigli*, ronciglio è ferro a guisa d'uncino.
72 *fello*, malvagio, ingiusto.
78 *che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere colla Crusca—*che gli approda? Approdare* secondo essa Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d'avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega, che gli piace di farci sapere? di manifestarci?

Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar; che nel Cielo è voluto,
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
  Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
  E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
  Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto,
  E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
  Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
  Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' i' l tocchi, 100
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.
  Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

82 *fato destro*, cioè destino propizio.
91 *ratto*, prestamente.
93 *tenesser patto*, cioè tenessero, osservassero fede.
94 *E così vid' io* ec. I fanti lucchesi eran a guardia di Caprona castello in riva d'Arno assediato dai Pisani, e, mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte.
102 *gliele accocchi*, cioè glielo attacchi: intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.
105 *posa*, quietati.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene sù per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

111 *Presso è un altro scoglio* ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112 *Ier, più oltre*, ec. Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso G. C. e i pòchi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *di questi miei*, cioè di questi demonii a me soggetti.

116 *se alcun se ne sciorina*. Sciorinare vale propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori dalla pegola.

116 *rei*, cioè molesti a voi.

120 *la decina*: intendi i dieci demonii qui nominati.

Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me! Maestro, che è quel, ch'io veggio?
Diss'io: deh sanza scorta andiamci soli;
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli, 130
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

124 *pane*, sincope della v *panie*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.
125 *all'altro scheggio* ec., all'altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.
126 *tane*, cioè fosse.
129 *Se tu sa'ir* ec. Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino, *cheggio*, chiedo.
132 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.
135 *e' fanno ciò per li lessi dolenti*, cioè fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.
137 *Ma prima* ec. I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo é atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.
139 *Ed egli* ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno al suono della tromba.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli dei Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, e intanto i poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

1 *muover campo*, movere esercito per marciare.
2 *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento: *mostra*, ordinanza, rassegna.
3 *E talvolta partir* ec. Intendi: e talvolta fare la ritirata.
4 *Corridor*, coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.
5 *gualdane*, cioè cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigioni.

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni;
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena, 20
Che s'argomentin di campar lor legno:

7 *con campane* I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.
8 *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.
9 *istrane*, straniere.
10 *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.
12 *a segno di terra* ec., cioè al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.
14 *ma nella chiesa* ec. Proverbio: intendi che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.
16 *intesa*, cioè attenzione.
17 *contegno*, cioè qualità.
18 *incesa*, cioè accesa, bruciata.
21 *s'argomentin*, vale: si dispongano, si preparino: *di campar*: intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men, che non balena,
E com' all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia:
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

22 *alleggiar*, alleggerire.
27 *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.
32 *così*, qui vale *subito*: *incontra*, avviene.
33 *spiccia*; spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.
35 *Gli arronciglio*, gli aggrappò coll'uncino.
36 *lontra*. È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.
38 *Sì li notai*, ec. Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonii (all'opera descritta al v. 115 e 116 del c. XXI) attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno.
41 *scuoi*, scortichi.

Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo 50
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco; 60

45 *Venuto a man*, venuto alle mani, cioè in potere.
48 *Io fui* ec. Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentildonna nel regno di Navarra.
50 *d'un ribaldo* ec. Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.
52 *Poi fui famiglio.* Ciampolo essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.
54 *rendo ragione*, ec., pago il fio in questo caldo, in questa pece bollente.
57 *sdrucia*, cioè fendeva, lacerava.
58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte* ec. Con questo modo proverbiale volle Dante significare; colui era capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199 legge *Tra male branche*.
60 *mentr'io* ec. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia.

Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino,
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe, onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio sanza dimoro:

Poni mente al v. precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63 *il disfaccia*, cioè lo strazi e laceri.

64 *or di' degli altri rii*. Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

65 *Latino*, uomo del Lazio, cioè italiano.

67 *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell'isola di Sardegna.

68 *coverto*, cioè sotto la pece bollente.

72 *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74 *decurio* il decurione, il capo della decina de' demoni, che è Barbariccia.

75 *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76 *rappaciati foro*, acquetati furono.

78 *dimoro*, dimora.

Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice; e negli altri uficii anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90

79 *Chi fu colui*, v. il v. 66 e 67. *Da cui mala partita di' che* ec. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80 *a proda*, all'orlo dello stagno bollente.

81 *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino dei Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici e facendo diverse altre frodi.

83 *di suo donno* del suo signore. Il frate ebbe in potere i nemici di Nino e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85, 86 *e lasciogli di piano,-Sì com'e' dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì com' ei dice* vagliono *secondo il suo modo di favellare*; volendo con ciò il poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de iliano* equivale al latino *de plano*.

87 *sovrano*, cioè in grado supremo.

88 *Usa*, cioè conversa, confabula: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *a dir di Sardigna* ec. Intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma i' temo, ch' ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna:
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò la spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire;
Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.

93 *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.
94 *'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *praepositus*.
98 *lo spaurato*, cioè Ciampolo.
100 *stien .... in cesso*, intendi: stieno in recesso, cioè discosto.
103 *Per un ch'io son* ec. Qui dovrai intendere come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l'indeterminato, cioè per molti.
105 *che fuori alcun* ec., cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò* ec., quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti: sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.
107 *odi malizia*, intendi la malizia che egli usa nel-

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse,

lo allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

110 *malizioso sono io troppo*: modo ironico; quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne.* Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

114 *Io non ti verrò* ec. Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiugnerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116 *'l colle*, la sommità della ripa.

117 *A veder*, cioè per vedere.

118 *ludo*, giuoco.

119 *Ciascun dall'altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

120 *E quel pria*, intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123 *dal proposto* ec. Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiar-

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volendo, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto:
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

lo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44, cioè si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124 *di colpo*, di botto, immantinente: *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei*, cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse*, cioè poco gli valse: *che l'ale al sospetto* ec. Intendi: che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129 *E que' drizzò* ec., intendi: Alichino il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

132 *rotto*, cioè lasso.

133 *Irato Calcabrina* ec., Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla; *invaghito*, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse aggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136 *E come* ec., cioè quando.

137 *Così*, cioè tosto.

138 *ghermito*, cioè aggraffiato.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue:
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

139 *bene*, cioè veramente. *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a prendere; e qui metaf. per valoroso ed ardito.
140 *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro (Calcabrina) cogli artigli.
142 *Lo caldo schermitor* ec. Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione ehe eglino si sghermissero, si sciogliessero.
143 *Ma però di levarsi* ec. Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.
148 *posta*: qui *posta* vale agguato.
150 *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonii, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl'Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N'an davam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana, e del topo:
 Che più non si pareggia mo, ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

1 *Taciti soli* ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l'uno dopo l'altro.

4 *in su la favola d'Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7 *mo ed issa*: ambedue queste voci significano *ora.*

8 *Che l' un con l'altro fa* ec. Intendi: non si rassomiglia tanto mo *ad issa*, quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine* ec. Intendi: se con mente atten-

E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noj.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento, 20
Quando io dissi: Maestro, fa' che celi
Te e me tostamente, ch' ho pavento
De' Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro:

ta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.
10 *scoppia*, cioè precede rapidamente.
13 *per noi*, cioè da noi.
15 *noj*, rechi noia, dispiaccia.
16 *s'aggueffa*: *aggueffare* vale aggiungnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll' aspo: perciò *s'aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.
18 *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.
25 *s' io fossi* ec. Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l'imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella dentro*, cioè quella dell'animo tuo.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

28 *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; laonde anch'io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S'egli è* ec. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, cioè nella sesta degl'ipocriti.

33 *immaginata caccia*, cioè quella caccia che immaginavamo e tenevamo doverci dare i demonii.

34 *Già non compìo* ec. Intendi: non avea ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

43 *dal collo*, cioè dalla cima.

44 *Supin si diede* ec., si abbandonò colla persona volta all'insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

Nòn corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pala approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto:
Che l'alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutte tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60

46 *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.
47 *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.
48 *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.
49 *vivagno*: il vivagno è l'estremità della tela: qui vale per similitudine, estremità della ripa.
52, 53 *al letto Del fondo*, al piano del fondo.
54 *Sovresso noi*, sopra di noi: *non gli era sospetto*, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l'alta provvidenza ec.
57 *Poder di partirsi* ec. Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa,
(58) Ipocriti.
58 *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi.
60 *vinta*, cioè abbattuta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
 Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Per ch'io al Duca mio: Fa', che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
 Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

61 *Egli*, eglino:
62 *fatte della taglia* ec. Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.
63 *sì ch'egli*: *egli* è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta invece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.
66 *Che Federigo* ec. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl'incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl'ipocriti.
71, 72 *eravam nuovi-Di compagnia*. Intendi, per la lentezza di quegl'ipocriti, noi *ad ogni muover d'anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.
74 *al fatto*, cioe all'opere sue.
75 *sì andando*, cioè continuando il nostro cammino.
77 *tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l'andare dei due poeti sia un correre.

Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E noi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco.
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che si sfavilla?

82 *mostrar gran fretta* ec. Intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.
87 *si volsero in sè*, cioè si volsero l'uno verso l'altro.
88 *all'atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.
90 *della grave stola*, cioè della cappa di piombo.
93 *Dir chi tu se'* ec. Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.
95 *alla gran villa*, cioè alla gran città di Firenze
97 *distilla*, cioè scorre a stille.
98 *dolor:* qui si prende il dolore invece del pianto, la causa per l'effetto.
99 *che si sfavilla*, cioè che si fa vedere cotanto.

E l'un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O Frati, i vostri mali . . .
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse 110
Un crocifisso in terra con tre pali.

100 *rance*, color d'arancio, cioè dorate.
101 *che li pesi* ec. Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.
103 *Frati Godenti.* Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'Infedeli e i violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.
104 *Io Catalano* ec. Napoleone Catalano di parte guelfa e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.
105 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.
106 *Come suole esser tolto* ec., cioè come in tali casi si suole far uso dell'opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali* ec. Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.
110 *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.
111 *Un crocifisso*, cioè uno che era ivi crocifisso.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta,
Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambodui possiamo uscirci 130
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci

119 *ed è mestier*, *E' di mestier* legg. l'Ang. E. R
121 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.
123 *Che fu per li Giudei* ec. Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l'esercito di Vespasiano.
129 *foce*: qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.
131 *Senza costringer* ec. Intendi: senza costringere alcuno degli angioli neri, cioè de' demonii. *Senza scontrar* legg. l'Ang. E. R.
132 *Che vegnan* ec. Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

Rispose adunque: Più, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: l'udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì'
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle peste delle care piante.

134 *S'appressa un sasso* ec. Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che recidon gli argini ed i fossi.

136 *questo*, cioè questo vallone, sopra questo vallone.

138 *Che giace in costa*. Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. *Nel fondo soperchia*, cioè sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo.

140 *mal contava* ec., cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face*.

141 *uncina*, piglia coll'uncino.

147 *da gl'incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle peste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll'aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

1 *In quella parte* ec. Intendi: in quel mese nel quale il sole essendo in acquario rinforza alquanto i suoi raggi cioè nel mese di febbraio.

3 *E già le notti* ec. Intendi: e già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

4 *assempra* ec. Intendi: ritrae, copia, cioè imita l'imagine della neve.

6 *Ma poco dura alla sua pennà tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e quà e là si lagna, 10
Come 'l tapin, che non sa, che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l'attitudine a ricopiare l'imagine della neve. Comunque sia, certo è che il poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

12 *la speranza ringavagna*. *Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi intendi *ringavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora rimettere nell' animo la speranza, ripigliare la speranza.

16 *lo Mastro*, Virgilio.

18 *lo 'mpiastro*, cioè il rimedio.

20 *piglio*, aspetto.

22 *dopo alcun consiglio* ec. Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che innanzi si proveggia,
Così levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;

25 *E come quei* ec. Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa cogli occhi ne affisa un'altra.
26 *Che sempre par che* ec. Cioè talmente che pare che sempre provvegga alle cose prossime ed avvenire.
28 *ronchione*, rocchio grande; pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.
30 *ti reggia*, ti regga.
31 *Non era via* ec. Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.
32 *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.
33 *di chiappa in chiappa*: chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare. prendere colle mani.
34 *da quel precinto*, da quell'argine circondato.
36 *sarei ben vinto*. Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell'altezza, e non avrei potuto salire.

Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; che, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma;
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accoscia
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m' intendi, or fa' sì che ti vaglia.

39 *Lo sito* ec. Intendi la struttura di ciascuna valle: *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ec.

41 *in su la punta*, cioè in su la sommità dell'argine.

42 *si scoscende*, cioè stà distaccata.

43 *sì munta*, cioè si esausta.

45 *nella prima giunta*, cioè al primo giungere che io feci colassù.

46 *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48 *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè sotto baldacchino.

49 *Senza la qual*, cioè senza le qual fama.

54 *Se col suo grave corpo* ec. Intendi: se l'anima non si abbandona, non s'avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala* ec. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *ti vaglia*, cioè ti sia stimolo e conforto.

Levami allor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va', ch' i' son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevele.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

58 *Levami*, mi levai. *Levammi* legge la Nidob.

62 *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti: Vedi il Voc.

66 *disconvenevole*, cioè non atta.

73 *Dall'altro cinghio*, cioè dall'altro cerchio, onde è cinta l'ottava bolgia.

74 *Che com' io odo* ec. Intendi: che come io odo di qui le voci de' tormentati e non le distinguo sì che io possa intenderne il significato, così ec.

75 *raffiguro*, discerno.

77 *Se non lo far*. Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rossoèe. 90
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, od elitropia.

79 *dalla testa*, dalla estremità.
82 *stipa*, moltitudine ammucchiata.
83 *mena*, sorta, specie.
84 *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.
85 *Libia*, chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell' Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il poeta.
86 *Chelidri* ec., specie diverse di serpenti.
89 *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa
90 *Nè con ciò* ec., si dee intendere dell'Egitto che è posto tra la Libia e il mar rosso; *ée* invece di *è*.
(92) Ladri.
93 *Sanza sperar pertugio* ec. Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I sì scrisse, 100
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime, e d'amomo, 110
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;

97 *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.
105 *di butto*, di botto, di subito.
111 *son l'ultime fasce*: intendi: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.
112 *como*, come.
113 *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazione*, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera;
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli, che non mucci:
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s'infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

120 *croscia*, cioè scarica, giù manda con violenza.

125 *Sì come a mul ch' io fui.* Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia*. È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso avea rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

127 *che non mucci*, cioè che non fugga.

138 *Ladro alla sagrestia* ec. Alcuni vogliono che il genit. *de' belli arredi* si debba unire col sostantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

139 *E falsamente*. Vedi la nota al verso 125.
143 *di negro si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoia nel 1300, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.
144 *rinnuova genti*. Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. *Modi*, cioè modi di governare.
145 *Tragge Marte* ec. Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioe farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.
151 *perchè doler ten debbia*, perchè tu n'abbi dolore.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche.
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.
   Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
   Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo,

2 *Le mani alzò* ec. Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.
3 *a te le squadro*. Intendi: a te lo fo.
4 *mi fur le serpi amiche*. Intendi: io fui amico delle serpi cioè non le ebbi più in odio poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.
6 *diche*, dica.
8 *Ribadendo*. *Ribadire* vale ritorcere la punta del

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi:
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa 20
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

hiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quella si è
itto trapassare esso chiodo.

10 *che non stanzi*, cioè perchè non istabilisci, perbè non determini.

11 *D'incenerarti* ec., cioè d'abbruciarti, sì che più on sii.

12 *Poi che 'n mal far* ec. Intendi: poichè superi el mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi i Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese.

14 *in Dio*, cioè contro Dio.

15 *Non quel* ec. Capaneo che, mentre sulle mura i Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla lgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *che non parlò* ec., che non disse più parola.

17 *un Centauro*: questi è Caco ladrone micidiale.

18 *ov'è l'acerbo*? Intendi: ove è il duro, l'ostinato anni Fucci.

19 *Maremma*: luogo palustre della Toscana, nel iale sono bisce in gran copia.

20 *su per la groppa*, cioè su per la groppa di cavallo.

21 *nostra labbia*, cioè nostra forma umana.

24 *E quello affuoca* ec. Intendi: e quel drago af-

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco;
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino; 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

fuoca, abbrucia qualunque s'incontra col centauro d
cui è detto sopra.

27 *laco*, lago,

28 *Non va co' suoi fratei* ec. Intendi: non va (per
chè fu ladro) in compagnia degli altri centauri ch
stanno nel cerchio de' violenti.

29 *Per lo furar*. Caco rubò le vacche che Ercol
pasceva presso monte Aventino, e traendole per la c
da le fece camminare all'indietro fino alla sua spelo
ca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discopri
il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la fro
dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto

30 *a vicino*; in vicinanza.

31 *biece*, metaf.; cioè torte, inique.

33 *Gliene diè cento* ec. Intendi: sebbene Erc
nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui n
sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre* ec. Intendi: mentre che Virgilio c
parlava: *trascorse*, cioè Caco andò oltre.

35 *sotto noi*, cioè sotto l'argine sul quale eravamo n

88 *nostra novella*, cioè il racconto del caso di C
stesso.

39 *Ed intendemmo* ec., Intendi: ed indi poi
dammo solamente a costoro.

Io non gli conoscea; ma e' seguette 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60

40 *seguette*, seguì, avvenne.
42 *Che l'un*, intendi: che all'uno de' nascosti sotto il ponte: *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l'altro.
43 *Cianfa*: vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perche Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito,
45 *Mi posi* ec: questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.
48 *appena il mi consento*, cioè appena io il credo a me stesso.
49 *Com' io*, cioè mentr' io.
51 *all'uno*, cioè ad Agnolo Brunelleschi.
55 *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me! Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

61 *s'appiccar*, s'attaccarono, s' incorporarono.
65 *papiro:* erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; che la fiamma, procedendo di ordinario dal basso all'alto, si manda innanzi il color bruno.
68 *O me*, oimè. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.
72 *duo perduti*, due insieme confusi, l'uomo ed il serpente.
73 *di quattro liste*: lista significa un lungo e stretto pezzo di chechessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.
76 *Ogni primaio aspetto* ec. Intendi: il primiero

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe;
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso,
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse,
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava,
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là, dove tocca
Del misero Sabello; e di Nassidio,
Ed attenda a udir quel, ch'or si scocca.

aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

79 *ramarro*, specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la fersa del sole.

80 *De' dì canicular*, ne' giorni che è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione.

82 *l'epe*, le pance.

83 *acceso*, cioè acceso d'ira.

85 *E quella parte* ec. Intendi il bellico.

86 *all'un di lor*, cioè a Buoso degli Abati.

95 *Del misero Sabello* ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. 9.

96 *si scocca*, cioè si slancia dall'arco, qui per metaf. vale: si manifesta.

Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch'ambodue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme;
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva, là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.

97 *Taccia* ec. V. Ovid. met. lib. 3, e lib. 5.
101 *Sì ch' ambodue*. Intendi: sì che la forma del serpente e dell'uomo fossero pronte a mutar le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi: ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo. Così il Daniello.
103 *si risposero*, ec. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine susseguente.
105 *E' l feruto*, cioè l'uomo ferito: *l'orme*, cioè i piedi.
106 *Le gambe* ec. Intendi: le gambe e le coscie dell'uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.
109 *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo.
111 *quella di là*, cioè quella dell'uomo.

I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorcivan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:

114 *quelle*, cioè le dette braccia dell'uomo.
115 *li piè* ec. Intendi i piedi del serpente.
117 *E 'l misero* ec. Intendi: e l'uomo, in luogo d'un membro, ne avea sporti due per formare le gambe serpentine deretane.
118 *Mentre che 'l fumo* ec., Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo e quello dell'uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all'altro che diventa serpe.
121 *L'un*, cioè il serpente che si cangia in uomo.
122 *le lucerne*, cioè gli occhi dell'uno e dell'altro che si riguardavano.
123 *Sotto le quai*, cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso* qui vale faccia.
124 *Quel ch'era dritto*: cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse 'n ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.
125 *E di troppa materia* ec. Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie si formarono le orecchie.
126 *delle gote scempie*, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita, e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Io vo', che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.

127 *Ciò che non corse* ec. Intendi: quella parte del muso serpentino che non entro nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel che giaceva*, cioè l'uomo trasformato in serpente.

132 *face*, fa: *lumaccia*, lumaca.

135 *resta*, cioè cessa.

138 *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell'uomo.

140 *all'altro*. Intendi all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Buccio Sciancato, come il Poeta dirà *Buoso*: Buoso degli Abati convertito in serpente.

142 *zavorra*. Propriamente zavorra é quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143 *e qui mi scusi* ec. Intendi: e qui mi sia scusa

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato,
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato· 150
L'altro era quel, che tu Gaville, piagni.

la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la lingua abborra*, cioè travia, s'allontana dall'usata brevità.

147 *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L'altro* ec. cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville piagni*: Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi moltissimi dei suoi abitanti.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

I Poeti passano all'ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte dove stavano celati Ulisse , e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all'altro emisfero.

Godi, Fiorenza, poi che se' si grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande onoranza ne sali.
Ma se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua di picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna.

1 *Godi* ec. Ironia.

2 *Che per mare e per terra batti l'ali.* Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

4, 5 *cinque cotali-Tuoi cittadini*: i cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

9 *Di quel che Prato* ec. Intendi: di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Pra-

E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverrà, com' più m'attempo.
  Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
  E proseguendo la soligna via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spendia.
  Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò, ch'io vidi, 20
E più l'ingegno affreno, ch'io non soglio,

to ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l'incendio di 1700 case e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all'inferno.

10 *non saria per tempo*, cioè non saria troppo presto.

11 *Così foss' ei* ec. Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; percicchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13 *e su per le scalee* ec. Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati *dai borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine e pei quali prima eravamo discesi:

18 *Lo piè sanza la man* ec. Intendi: io non poteva mover passo sanza l'aiuto delle mani.

20 *Quando drizzo la mente* ec. Intendi: quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

Perchè non corra, che virtù nol guidi
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
Tosto che fui la, 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;

23 *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno: *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.
25 *Quante il villan* ec. *Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.
26 *Nel tempo che colui* ec. Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.
28 *Come la mosca* ec., quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.
29 *vallea*, vallata.
34 *E qual colui* ec. Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono: *si vengiò*, si vendicò.
35 *Vide 'l carro* ec. Intendi: vide il carro d'Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.
37 *Che nol potea* ec. Intendi: che l'occhio non po-

Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si faccia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo, ma già m'era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

teva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 *Tal* ec. Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore e nessuna mostrava il suo furto cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(42) Consiglieri fraudolenti.

43 *surto*, cioè alzato in piedi.

44 *Sì*, cioè sia randa del ponte.

45 *urto*, urtato.

46 *atteso*, attento.

47 *dentro dai fuochi*, cioè dentro ai fuochi.

48 *di quel ch'egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49 *per udirti* ec., cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

52 *Chi è 'n quel fuoco* ec. Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo a morte.

54 *miso* messo.

Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

56 *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti dalla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

58 *E dentro dalla loro* ec. Intendi: e nella loro fiamma da essi greci si spinge l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59 *che fe' la porta*. Intendi: il quale inganno fu principio cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine *il gentil seme* ec., cioè la nobile stirpe dei Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61 *Piangevisi* ec. Intendi: entro quella fiamma si piange degli artifici adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d'essere stata tradita.

63 *E del Palladio* ec. Intendi: e si porta la pena dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

65 *assai ten prego* ec. Nota o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode; ed io però l'accetto:
Ma fa', che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
 O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai, o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

67 *Che non mi facci* ec., cioè che non mi neghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.
69 *Che del desio*, cioè che pel gran desiderio.
72 *si sostegna*, cioè si astenga dal parlare.
73 *ho concetto*, ho conceputo.
74 *ch' e' sarebbero schivi*, ec. Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*. Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.
78 *audivi*: lat. udii.
80 *S'io meritai di voi*: vale quanto: se io meritai vostra grazia.
82 *gli altri versi*, cioè l'Eneide.
84 *per lui gissi*: vale quanto: egli se ne andò: *perduto*, cioè smarrito.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
  Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
  Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
  Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
  Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani, e del valore;

85 *Lo maggior corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica.* Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *affatica*, cioè agita.

91 *Circe.* Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore con esso lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

92 *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.

94 *del figlio*, cioè di Telemaco: *pieta*, pietà.

95 *Del vecchio padre*, cioè di Laerte.

96 *Penelope*, moglie d'Ulisse.

97 *l'ardore*, cioè il desiderio intenso.

Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'Isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io, e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia

100 *l'alto mare aperto*. Forse intende l'oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il mediterraneo.
101 *compagna*, compagnia.
102 *deserto*, abbandonato:
104 *Marocco*: provincia litorale ed occidentale dell'Africa.
106 *eravam vecchi e tardi* ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.
108 *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' qua li il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi*, in Romagna chiamansi i termini che dividono, i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.
110 *Sibilia*. Siviglia.
111 *Setta*. Oggi è detta Ceuta; città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.
112 *O frati*, o fratelli: *milia*, mille.
113 *all'occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.
114 *A questa* ec. Costruzione: *non vogliate a que-*

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

sta picciola vigilia de' vostri sensi (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori).

117 *diretro al sol.* Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118 *la vostra semenza*, cioè la nobile umana vostra natura.

120 *conoscenza*, cioè conoscenza delle cose.

121 *fec' io sì acuti*, cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

124 *E volta nostra poppa* ec. Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

125 *de' remi* ec. Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126 *Del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

127 *Tutte le stelle* ec. Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell'altro

Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte* ec Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè mancato.

132 *Nell'alto passo*, nelle alte acque dell'oceano.

136 *tornò in pianto*: ellissi: si sottintende la nostra allegrezza.

137 *un turbo*, il vento burrascoso.

138 *il primo canto*, cioè la parte anteriore della nave.

139 *con tutte l'acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

141 *com'altrui piacque*, cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

I Poeti rivolgonsi ad un'altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia:
Come 'l bue Cicilian, che muggbiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

1 *queta* ec., cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3 *Con la licenza* ec., con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

7 *Come il bue* ec. Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendoli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo ar-

Mugghiava con la voce dell'afflitto; 10
Sì che, con tutto ch'ei fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va', più non t'aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, che ardo.

tefice fece l'esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo: *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

13 *Così per non aver* ec. Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del fuoco*, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16 *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20 *che parlavi mo lombardo.* Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti dei novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema. e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *non t'aizzo*, cioè non ti eccito, non ti stimolo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra
Ch'io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era in giuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
Ed io, che avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna stà, come stata è molti anni: 40
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

25 *pur mo*, or solamente: *cieco*, cioe buio.
26 *terra-Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: *onde mia colpa* ec. Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.
29 *Ch'io fui*, cioè perchè io fui. Il cod. Vat. 3199, e il cod. Caet. ed Ang. leggono: *E non fu mai dei monti* ec., cioe di Monte Feltro, città posta sòpra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.
32 *mi tentò di costa*, cioè mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.
33 *Latino*, cioè italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.
37 *Romagna* ec. intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch'io discendessi quaggiù.
41 *L'aquila da Polenta*. Prende l'aquila, arme

La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
La dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:

de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra* ec., Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46 *E 'l mastin vecchio* ec. Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

47 *Montagna*, nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' ghibellini in quella regione.

48 *fan de' denti succhio*, fan dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49 *La città* ec. Faenza posta presso il fiume Lamone ed Imola presso il Santerno.

50 *Conduce il leoncel*. Intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè regge le dette città.

51 *Che muta parte* ec., che facilmente muta fazione in breve tempo.

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.

52 *E quella* ec., Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

55 *che ne conte*, cioè che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

57 *Se il nome tuo* ec. Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all'oblio; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58, 59 *rugghiato-Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *diè cotal fiato*, cioè così parlò.

61 *che mia risposta fosse* ec., cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma* ec. Intendi: questa fiamma non sarebbe più mossa, che è quanto dire: io mi tacerei:

Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
  Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda.
  Mentre ch' io forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
  Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
  Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele, e raccoglier le sarte,

67 *cordigliero*, cioè de' frati francescani, che si cingono di corda.
68 *Credendomi sì cinto* ec. Intendi: credendo in quell'abito di penitenza d'espiare il mal fatto.
69 *E certo il creder* ec., e certamante il creder mio sarebbe venuto ed effetto.
70 *il gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Jacopone di Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda*; questa è imprecazione d'ogni male.
71 *Che mi rimise* ec. Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.
72 *quare*, latinismo: cioè per quale cagione.
73 *Mentre* ec. Intendi: mentre che io ebbi umane forme.
75 *Non furon leonine* ec., non furono d'uomo crudele, ma d'astuto.
77 *sì menai lor arte*, cioè sì le adoprai.
78 *Ch' alfine* ec , cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.
81 *Calar le vele* ec. Intendi: lasciare le cose del mondo: a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano; 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chiese questi per maestro

83 *pentuto*, pentito.

85 *Lo principe* ec., Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl'ipocriti della corte di quel potefice, dei quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.

86 *Avendo guerra* ec. Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89 *E nessuno* ec. Intendi: e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie ed altre provvisioni.

91 *Nè sommo uficio* ec. Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93 *i suoi cinti* ec., cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: *più macri*, più magri per lo digiuno.

94 *Ma come Costantin* ec. Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nel-

A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare;
Sì come Penestrino in terra getti:
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là, 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attener corto 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

la caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani), affinchè della lebbra il guarisse.

97 *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonnesi generato da superbia.

99 *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

102 *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*: Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106 *mi pinser*, mi spinsero: *gli argomenti gravi*; dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107 *Là 've 'l tacer* ec. Intendi: là dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

110 *Lunga promessa*, cioè prometter molto: *con l'attener corto*, cioè col mantener poco la parola data.

111 *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonnesi, poichè

Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne deve giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi per gran rabbia la si morse,

il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare riedificare nel piano, nominandola città del papa.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono* ec., cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119 *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121 *come mi riscossi* ec., cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi* ec., tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.

Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io, e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
Da quei, che scommettendo acquistan carco.

127 *del fuoco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.
129 *vestito*, cioè sì ravvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.
136 *che scommettendo* ec., che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simili, *acquistan carco*, cioè caricano la coscenza di grave colpa.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì, e di altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi potria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

1 *Chi potria mai pur*, chi potrebbe mai ancora ec, *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*, dire.
3 *per narrar più volte.* Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone* ec., per cagione dell'idioma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno . . . . poco senno*, cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch'io vorrei narrare.
8 *fortunata* qui vale disgraziata. Vedi il voc.
9 *fu del suo sangue dolente*, cioè si dolse delle sue ferite.

Per li Troiani, e per la lunga guerra, 10
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

10 *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage dei Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*, cioè con quella gente, *che sentio* ec. che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l'altra* ec., l'altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d'Angiò.

16 *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino: le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17 *da Tagliacozzo:* da per *a.* Vedi il Cinon.

18 *Ove senz'arme* ec. A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Curradino nipote del morto re Manfredi: *Alardo* di Valleri cavaliere

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla. 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco;
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco; 30

francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all'inimico che in disordine era inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Curradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme.

19, 20 *E qual forato* ec. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi: *sarebbe nulla d'agguagliar*, cioè sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice *sozzo*, invece di deforme e di orrendo a similitudine di quel modo virgiliano: *truncas inhonesto vulnere nares.*

22 *Già veggia* ec. Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) o *lulla* (la parto di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

30 *dilacco*. Dilaccare vale aprire, spartire le lacche, le coscie; qui figuratamente spaccarsi; perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima, ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,

31 *Vedi come storpiato* ec., cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di se medesimo.
32 *Alì*: seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.
(36) Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.
37 *accisma*: *accismare* da scisma, vale fendere, squarciare.
38 *al taglio della spada*. Intendi: mettendo al fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.
39 *risma* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.
40 *quando avem* ec. Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.
42 *Prima ch'altri* ec. Intendi: prima che alcuno di noi, *gli*, cioè innanzi a quel demonio, ritorni.
43 *muse*, musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.
45 *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

A me, che morto son, convien menarlo
Per l'inferno quaggiù di giro in giro : 50
E quest' è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.

---

55 *fra Dolcin*. Romito eretico il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s'armi* ec. Intendi: che s'armi *sì di vivanda*, cioè si provegga di viveri sì che ec.

58 *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch' altrimenti* ec. Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l'acquistare la vittoria.

63 *Indi a partirsi* ec., cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

Un altro, che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
  Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia,
  E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
  Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina;
  E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

66 *ma' ch'*, se non che.
68 *innanzi agli altri*, prima degli altri: *aprì la canna* ec., cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.
73 *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.
74 *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.
76 *duo miglior di Fano*: messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato; furono annegati nel mare.

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi fara sì, ch'al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto, nè preco: 90

79 *vasello*, vascello, nave.
80 *mazzerati*, affogati in mare.
82 *Tra l'isola di Cipro.* ec. Cipro isola del Mediterraneo la più orientale *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.
85 *Quel traditor* ec., cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d'un occhio.
86 *la terra*, cioè Rimino, *che*, la qual terra: *tale è qui meco*: tale che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per ellisi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.
88 *Farà venirgli* ec. Intendi: gl'inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.
89 *Poi farà sì*. Poi farà sì che essi non avranno più più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.

Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

93 *Chi è colui*. Intendi: chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino?

96 *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97 *scacciato*, cioè esule da Roma. *Il dubitar sommerse* ec. Cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98 *affermando che il fornito* ec., cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa sempre ebbe danno dal ritardarla.

102 *Curio*. Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 *i moncherin*, le braccia dalle quali è recisa la mano.

105. *Sì che il sangue* ec. Intendi il sangue che dai moncherini grondava e imbrattavagli la faccia.

Gridò: Ricorderáti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca;
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch' egli accumulando duol con duolo 110
Sen gìo, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura

106 *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte dei Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia dei Donati sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107 *capo ha cosa fatta*, cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amedei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme* ec.

110 *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell'inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

113 *avrei paura*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova:

115 *Se non che* ec. Intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia, *che sotto l'usbergo del sentirsi pura*, cioè che affidata nella propria innocenza rende l'uomo franco) mi assicura.

I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia: 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea. O me!
Di se facea a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti

122 *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.
123 *o me*! oimè.
124 *Di se facea* ec. Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.
125 *Ed eran due* ec. Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto con un'anima sola.
126 *Come esser può* ec Come ciò esser possa sallo Iddio.
129 *per appressarne* ec., cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.
181 *epirando*, cioè respirando, essendo ancor vivo.
134 *Bertram dal Bornio*. V. l'appen.
135 *i ma' conforti*, i mali, i cattivi consigli.

Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David, co' malvagi pungelli.
Perch' io parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

137 *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

138 *pungelli*, pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *parti'*, divisi: *giunte'*, congiunte.

140 *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Seguendo i poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l'esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
  Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
  Tu non hai fatto sì altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;

2 *innebriate*. Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.
3 *vaghe*; cioè vogliose.
4 *che pur guate*? che cosa ancor guardi?
5 *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffulcire*, perciò intendi, si posa, si sostiene.
9 *volge*, cioè ha ventidue miglia di circonferenza.

E già la Luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello.
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga;

10 *E già la luna* ec. E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12 *che tu non credi*: le migliori ediz. leggono *vedi*, cioè più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*, cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

15 *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più

16 *Parte sen gia* ec. Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18 *cava*, buca, fossa.

19 *sì a posta*; cioè sì appostati, sì affissi.

20 *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consaguineo.

21 *La colpa* ec. cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22. *non si franga*: intendono alcuni non si rompa

Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello.
  Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
  O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
  Fece lui disdegnoso, onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m'ha fatt' egli a se più pio.

il tuo pensiero *sovr' ello*; cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben si accorda colle parole del verso 36 di questo canto *mi ha fatt' egli a se più pio.*

26 *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti: *e minacciar*, scuotendo il dito, come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27 *E udil*, e l'udii. *Geri del bello*: fratello, o, come altri dicono, figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28 *impedito*, cioè occupato.

29 *Sovra colui* ec., sovra quel Beltramo già detto (al cant. precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d'Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.

30 *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sicchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *la violenta morte* Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

36 *Ed in ciò* ec. Dante pensando che Geri si era

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra.
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione, e perciò dice qui *fatt' egli mi ha a se più pio*.

38 *Che dello scoglio* ec. Il Lomb. pensa che dello scoglio sia secondo caso e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l'altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. *Ma se dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente dallo scoglio *mostra* ec., cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle ec.

40 *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il v. 69: *Si trasmutava* ec., e il verso 91 *sì guasti*.

42 *parere*, cioè manifestarsi.

43 *Lamenti saettaron* ec. cioè lamenti mi ferirono

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio; pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.

l'orecchio: *che di pietà ferrati avean gli strali*: in questa metaf. si chiude il senso seguente i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

46 *Qual dolor fora*, cioè qual sarebbe il lamento.

46 *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Moltepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

48 *Maremma*: luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*: isola presso l' Italia. In tutti questi luoghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Maremme e Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutari.

49 *insembre*, insieme.

53 *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54 *più viva*, cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti.

57 *i falsator*, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra*, cioè che qui nel mondo de' vivi *registra*, cioè nota per punirli nel mondo de' morti.

(57) Alchimisti.

Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche,
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone,

58 *Non credo* ec. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d'Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria che distrusse tutti gli uomini e tutti gli animali.

64 *Si ristorar* ec., cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d'Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola

65 *Ch'era a veder*. Intendi: di quello che era ec.; e corrisponde *a maggior tristizia*, otto versi sopra.

66 *biche*: bica vale mucchio di covoni di grano; qui metaf. *mucchio* semplicemente.

67 *Qual sovra il ventre* ec. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di fingere che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell'arte loro.

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia teggbia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentieri vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s'alcun latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90

73 *a se appoggiati*, appoggiati l'uno all'altro.
75 *schianze*, croste.
77 *da signorso*, dal signor suo.
78 *Nè da colui.* Intendi: nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da colui, che, desiderando di prender riposo, vegghia mal volentieri.
79 *il morso-Dell'unghie*, cioè il graffiare dell'unghie, che, a somiglianza de' denti, laceravano le carni loro.
81 *che non ha più soccorso*, cioè, che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.
83 *Come coltel* ec., cioè come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.
85 *ti dismaglie*, ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, levare i pezzi della carne coll'unghie.
87 *che fai d'esse* ec. intendi: che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.
88 *Latino*, cioè italiano.
89 *se l'unghia* ec. Il *se* vale qui quanto il *che* appre-

Latin sem noi che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
  E 'l Duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
  Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
  Lo buon Maestro a me tutto s'accolse   100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
  Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;
  Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

cativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a poterti graffiare.

97 *si ruppe* ec., cioè cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99 *l'udiron di rimbalzo*, cioè l'udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

100 *s'accolse*, cioè attese con tutto l'animo a me.

101 *vuoli*, vuoi.

103 *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al vers. 89. *Non s'imboli* ec. Intendi: avvegnachè la tua memoria non s'involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

105 *sotto molti soli*, cioè sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

108 *non vi spaventi*, cioè non vi faccia timidi.

Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco. 110
Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo,
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai;

109 *Io fui d'Arezzo.* Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che, vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Sanese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso vescovo, fu bruciato vivo.

111 *Ma quel* ec. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all'inferno.

116 *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali e braccia e levossi in alto.

117 *che l'avea per figliuolo.* Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

120 *a cui fallir non lece.* Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come s'ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122 *sì vana*, cioè di sì poco senno.

123 *non la francesca* ec. *Non sì vana* vale qui men vana: aggiungendo il *d'assai*, intendi: la francesca è d'assai meno vana, cioè molto meno vana.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda
E l'Abbagliato il suo senno profferse.

124 *l'altro lebbroso*: Capocchio, alchimista e falsator di metalli.
125 *tranne lo Stricca.* Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro Senese, scialacquatore del suo avere.
126 *le temperate*: detto per ironia: le immoderate.
127 *E Niccolò.* Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca.*
129 *Nell'Orto* ec. Appella seme l'usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell'usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti.
130 *la brigata* ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.
131, 132 *Caccia d'Asciano* ec. Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano* castello su quello di Siena: *l'Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato*, sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse l'*Abbagliato*. *Proferse suo senno*, mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
E vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio
Com'io fui di natura buona scimia.

133 *chi sì ti seconda.* Intendi: chi sì ti seconda confermandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi che sono: *fu giammai gente sì vana come la sanese?*
135 *ben ti risponda*, cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.
136 *Capocchio.* Uomo sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia datosi all'arte di falsare i metalli parve in questo maraviglioso.
139 *buona scimia*, cioè imitator buono.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l'altrui persona; e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità; e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò ed una, ed altra fiata,
  Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

1 *Giunone*: Dea, moglie di Giove.
2 *Semelè*: giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra il sangue tebano*, cioè contro la stirpe de' Tebani.
3 *Come mostrò* ec. Intendi: come più volte fece palese.
4 *Altamante*. Re di Tebe, che Giunone per l'odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoletti, la credè una lionessa e follemente gridò: *tendiam le reti* ec.
6 *Andar cercata. Venir cercata* legge il cod. vat. 3199.

Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco, 10
E rottolo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta:
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane; 20
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

9 *artigli*, cioè le mani violente.
12 *con l'altro incarco*, cioè con Melicerta, che aveva in collo. *Coll'altro incarco* legge l'Ang. e il Vat. 3199.
14 *che tutto ardiva*, cioè che ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.
15 *fu casso*, cioè fu estinto e distrutto.
16 *Ecuba*, moglie di Priamo. Dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba di Achille per placarne l'ombra. Ecuba incaminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida.
21 *le fe' la mente torta*, cioè le travolse la mente.
22 *Ma nè di Tebe* ec. Intendi: non furono vedute

Quant'io vidi due ombre smorte e nude',
Che mordendo correvan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,

mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudel i ec.

(30) Contraffacitori delle altrui persone.

30 *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

31 *l'aretin*, cioè Griffolino.

32 *folletto.* Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi.* Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *se*, particella apprecativa, come nel precedente canto, verso 89.

38 *Mirra.* Figliuola di Ciniro re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40 *Questa a peccar* ec. Intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42 *Come l'altro*, cioè il sopraddetto Gianni Schic-

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Facea lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, ed attendete 60

chi, il quale *sostenne*, cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

49 *vidi* ec. Intendi. vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle cosce.

52 *dispaia*, cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53 *che mal converte*, cioè che in cattiva sostanza converte.

54 *Che 'l viso* ec., cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

57 *L'un*, cioè l'uno de' labbri: *riverte*, rivolta.

(60) Falsificatori delle monete.

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch'i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, o non indarno,
Che l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Per ch'io il corpo suso arso lasciai.

61 *maestro Adamo*, Bresciano che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato.

62 *Io ebbi vivo* ec. Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

66 *Facendo* ec. *Facendo i lor canali freddi e molli.* Questa lezione è prescelta dagli accademici della Crusca.

69 *'l male*, cioè idropisia.

70 *mi fruga*, cioè mi castiga.

71 *Tragge cagion* ec. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

74 *La lega suggellata* ec., cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero: 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volga undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere fiorini,
Ch' avevan ben carati di mondiglia. 90

77 *Guido*, *Alessandro*: conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78 *Per Fonte Branda* ec. Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all'acque di Fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79 *l'una*, cioè l'anima di uno de' conti di Romena.

81 *legate*, cioè impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82 *leggiero* cioè agile, spedito.

85 *sconcia*, cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87 *più*: altre ediz. leggono *men d'un mezzo* ec., cioè men di un mezzo miglio.

88 *tra sì fatta famiglia*, cioè fra questa gente condannata.

90 *carati*: carato è la ventiquattresima parte della oncia e dicesi propriamente dell'oro: *mondiglia* vale feccia; ma qui significata la parte del rame o simile basso metallo mescolata all'oro.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto,

93 *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.
94 *e poi volta non dierno*, cioè: e poi non si mossero più da quel luogo.
95 *in questo greppo*, cioè in queste rupi scoscese.
96 *deano*, cioè sieno per dare volta.
97 *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo, che Giuseppe aveva avuto animo di farle forza.
98 *Sinon greco*: colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: *da Troia*, cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.
(98) Falsificatori del parlare.
99 *leppo* fumo puzzolente.
101 *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmentea
102 *l'epa*, la pancia: *croia*, cioè dura. Altri spieg- *inferma*, nel significato che ha questa voce in Ramagna.
105 *che non parve men duro*. Intendi: il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto; 110
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa.
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole,
Che s' i' ho sete, e l'umor mi rinfaccia,

110 *Al fuoco*, cioè al supplizio del fuoco: *non l'avei* ec., cioè non avevi braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111 *Ma sì* ec., ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114 *Là 've del ver* ec., cioè la dove Priamo ti richiese di manifestargli con veritá a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno e per opera di chi.

117 *per più*, cioè per un numero maggiore di falli

120 *E sieti reo*, cioè e siati amaro e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

123 *ti s'assiepa*, cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *si squarcia*, cioè si apre. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126 *mi rinfaccia*; cioè mi riempie ed ingrossa.

Tu hai l'arsura, e 'l capo; che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira:
E quale è quei, che suo danneggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava;
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

127 *l'arsura*: quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno: *e il capo che ti duole*: Intendi per la sopraddetta febbre acuta.

128 *E per leccar* ec. Narciso fece a se specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l' acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito.

131 *or pur mira* ec. Intendi: seguita pur a guardare; che poco manca che io non faccia rissa con te. *Che e per poco che teco non mi risso* legge il Cod. Vat 3199

136 *suo dannaggio*, suo danno.

138 *Sì che quel ch' è* ec. Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

142 *Maggior difetto* ec. Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144 *d'ogni tristizia* ec. Intendi: levati dall'animo ogni tristizia, ti racconsola.

E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

145 *E fa' ragion* ec. Costruzione; se avviene che fortuna *ti accoglia* (ti accosti) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa' ragion* (pensa) che io ti sia sempre allato.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell'inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo da cui furono calati ambedue, nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
  Così od'io che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

1 *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio: *pria mi morse*, cioè mi rimproverò.
2 *E poi la medicina mi riporse*, cioè mi riconfortò.
3 *Così od'io*, cioè così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.
4, 5 *la lancia-D'Achille* ec. Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.
6 *Prima di trista* ec. Intendi letteramente: di tristo e buon regalo e, metaf., di ferita e di rimedio.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

7 *demmo 'l dosso* ec., volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.
9 *senza alcun sermone*, cioè senza far parole.
11 *'l viso*, la vista.
12 *alto corno*, cioè corno di alto, di forte suono.
14 *Che contro se* ec. Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra se*; cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.
16 *dolorosa rotta*. Intendi la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.
17 *la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.
19 *alta Volta* altre edizioni.
23 *dalla lungi*, da lungi.
24 *maginare*: vale imaginare: *aborri*, cioè erri.

Tu vedra' ben, se tù là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto non ti paia strano, 30
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiami errore, e giugneami paura,
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona,
Così 'n la proda, 'l pozzo circonda.
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal Cielo ancora, quando tuona:

27 *te stesso pungi*, stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

33 *Dall'umbilico. Dall'ombelico*-E *Da lo bellico* altre edizioni,

36 *che l'aere stipa*, cioè stringe e condensa l'aria.

40 *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereggione castello de' Senesi.

42 *in la proda*, cioè sulla riva, sulla sponda.

43 *di mezza la persona*, cioè con mezza la persona, dal bellico in su.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
  Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte:
  E s' ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta, e più discreta la ne tiene;
  Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
  La faccia sua mi parea lunga, e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa: 60
  Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
  Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto;

48 *E per le coste giù*. cioè lungo le coste.
55 *l'argomento della mente*. Argomento ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente; dell' ingegno.
59 *la pina di S. Pietro*. La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma e che oggi è nella scala dell'Aspide di Bramante.
61 *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.
63 *che di giungere* ec. Intendi. che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d'altissima statura l'uno all'altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.
66 *Dal luogo in giú* ec., costruzione: dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto, cioè dalla gola in giú, io ne vedeva trenta gran palmi.

Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

67 *Rafel mài amech zabi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nebrotto sono dell'idioma arabo e che significano: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome risfolgorò per lo mondo.* L'amico nostro siguor ab. Giuseppe Venturi Veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco e nè dà questa spiegazione: *Raphael*, per Dio, o poter di Dio! *Mai*, perchè io, *Hamech*, in questo profondo pozzo? *Zàbi*, torna indietro. *Halmi*, nasconditi.

69 *salmi*, cioè concenti.

71 *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. vers. 12.

73 *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pane di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur teste egli sonava, e perciò gli dice: *cercati al collo* ec. *La soga*, la correggia.

75 *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti doga. doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa.
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciomlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,

76 *egli stesso s' accusa.* Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.

77 *lo cui mal coto. Coto* secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all'altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre. L'abate Lanci dice che *coto* viene dall'arabo e che corrisponde al latino *vis*, potenza. Così *mal coto* vale mala potenza.

78 *Pure un linguaggio*, ec. Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Che così* ec. Intendi: che egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *a nullo è noto.* L'abate Lanci interpreta così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

86 *succinto*, sotto, cioè cinto sotto la catena.

D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di quei, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

89 *in su lo scoperto*, cioè in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.
90 *Si ravvolgeva* ec. Intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.
91 *voll'essere* ec. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.
93 *ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata cioè quella d'esser strettamente legato.
94 *Fialte*, uno de' giganti che, secondo la favola, ebbero ardimento di pugnare contro Giove.
98 *Briareo*, altro de' predetti giganti.
100 *Anteo*, altro gigante che fu ucciso da Ercole:
101 *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.
102 *nel fondo d' ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni male, nel fondo dell'inferno.
103 *più là è molto*, cioè egli è molto più lontano.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e'si creda, 120
Ch' avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

106 *rubesto* cioè impetuoso.
110 *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.
111 *le ritorte*, cioè le funi onde era legato il gigante.
112 *allotta*, allora.
113 *alle; alla* è nome di una misura d'Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina.
114 *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.
115 *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. *Fortunata*. Dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.
117 *diede le spalle*, cioè si volse in fuga.
121 *i figli della terra*, cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della terra.
122 *Mettine giuso* ec. Intendi: guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed ag-

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sen io,
Disse a me; Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, che della incontro penda;

ghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo.)

125 *Questi può dar* ec. Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126 *lo grifo*, il muso.

128 *E lunga vita* ec. Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129 *Se innanzi tempo* ec. Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all'eterna.

131 *Le man distese* ec. Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole sentì sì gran stretta: intendi quella stretta che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

135 *Poi fece sì* ec. Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136 *Carisenda*. La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pen-

Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora, 140
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

dente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139 *stava a bada* ec., stava attento a vederlo chinare.

140 *E fu talora* ec. Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

(142) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.

142 *che divora* ec. Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, si ingoia l' uno e l'altro.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima detta Caina trova coloro, che tradirono i loro parenti: indi seguendo oltre, nella seconda chiamata Antenora vede quelli, che tradirono la patria.

S' io avessi le rime ed aspre, e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
  Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
  Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

1 *chiocce*, fioche, rauche.
2 *al tristo buco*, cioè al tristo pozzo.
3 *pontan*, s'appoggiano: *rocce*, cioè ripe de' cerchi infernali.
4 *Io premerei* ec. Intendi: io esprimerei il mio concetto.
5 *non l' abbo*, non le ho.
7 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo.
8 *Descriver fondo* ec.. descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi
Ed io mirava ancor all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa' sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

10 *quelle donne*, cioè le muse.
11 *Ch' aiutaro Anfione* ec. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.
12 *Sì che dal fatto* ec., cioè: sì che le mie parole sieno pari al subietto.
13 *Oh sovra tutte* ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.
15 *Me'*, meglio: *zebe*, capre.
(16) Prima sfera.
17 *Sotto i piè* ec. Intendi: in quel suolo più basso di quello sopra del quale il gigante teneva i piedi.
18 *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.
19 *Dicere*. Dire.
(21) Traditori de' propri parenti.
23 *per gelo* ec., cioè per essere gelato, ghiacchiato.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tabernicch,
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

25 *Non fece* ec., cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *la Danoia*, il Danubio: *in Austericch*, cioè nell' Austria.

27 *Tanai*, cioè la Tana o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall'Asia *Sotto il freddo cielo.* Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28 *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30 *cricch*, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi*, *Tambernichi*, *crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32 *Quando sogna* ec. Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola; l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

Livide insin là, dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

34 *Livide insin là dove* ec. Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all'anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbbe detto: *insin là dove appar*, e non *sol là dove appar*. Con queste parole dà a dividere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di quei dolenti spiriti fino ad un'altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al verso 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conserva nel canto XXXIV, vers. 12. *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il v. 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva esser veduta da Dante. V. il v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

36 *Mettendo i denti* ec. Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37 *in giù tenea volta la faccia*, per non essere conosciuta.

38 *Da bocca* ec. Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesto dalla bocca per lo bat-

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stingete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli,
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

tere de'denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42 *il pel del capo*, i capelli.

44 *piegar li colli*, cioè li piegarono all' indietro.

46 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

47 *su per le labbra*. Intendi: per le labbra degli occhi, cioè per le palpebre.

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

54 *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi.

56 *La valle* ec. Falterona, valle della Toscana per la quale il fiume Bisenzio *si dechina*, cioè scorre in giù verso l' Arno.

57 *Alberto*: Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu in possessione d' Alberto e di loro.

D' un corpo usciro : e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina ; 60
Non quegli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù ;
Non Focaccia ; non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più ;
E fu nomato Sassol Mascheroni :
Se Tosco se', ben dei saper chi e' fu,

58 *D' un corpo usciro*, cioè nacquero di una stessa madre. *La Caina* : una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' propri parenti.

60 *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61 *Non quelli* ec. Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Brettagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice : *a cui fu rotto il petto e l' ombra* cioè fu rotta dal solar raggio quell' ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63 *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio : le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. — *Non questi* ec. Intendi : non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m' impedisce il vedere più oltre.

65 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un suo zio.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi, ch'io son il Camicion de'Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

67 *E perchè* ec. Intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.
68 *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de'Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.
69 *Carlin*. Messer Carlino de'Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.
70 *visi cagnazzi*, cioè visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.
71 *ribrezzo*, spavento.
72 *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.
73 *inver lo mezzo* ec. Intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.
75 *nell'eterno rezzo*, cioè in quell'ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora;
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

79 *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi.

80, 81 *la vendetta - Di Mont' Aperti*, cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

83 *Sì ch' i' esca* ec. Sì ch'io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84 *quantunque*, cioè quanto.

88 *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90 *Sì che, se vivo fossi* ec. Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e meraviglia della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *tra l'altre note*, cioè fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Per che tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che ha' tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tu' onta 110
Io porterò di te vere novelle.

(94) Seconda sfera.
(95) Traditori della patria.
95 *lagna*, afflizione, molestia.
96 *mal sai lusingar* ec. cioè: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.
97 *per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.
101 *nè mostrerolti*. Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.
102 *mi tomi*, mi caschi.
105 *con gli occhi in giù raccolti*, cioè con gli occhi affissi nel ghiaccio.
107 *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.
109 *favelle*, favelli.

Va' via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch'ebb' or così la lingua pronta;
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.

114 *Di que', ch'ebb' or* ec. di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.
115 *Ei piange* ec. Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforta conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.
119 *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del papa.
120 *la gorgiera*, la gorgiera è collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.
121 *Gianni del Soldanier*: Giovanni Soldanieri di parte Ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, egli li tradì, s'accostò ad essi Guelfi e fecesi principe del nuovo governo.
122 *Tribaldello*: uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè più presso al centro. *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
La, 've 'l cervello s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno:
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

124 *da ello*, cioè da quello.
125 *Ch' io vidi*, cioè quando io vidi.
126 *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.
127 *si manduca*, si mangia.
128 *'l sovran*, cioè colui che stava col capo sopra l' altro spirito.
130 *Tideo* ec. Figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.
132 *e l'altre cose*, cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio.
135 *per tal convegno*, cioè per tal convenzione, con tal patto.
136 *ti piangi*, cioè ti lagni, ti duoli.
137 *pecca*, peccato o colpa.
138 *te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.
139 *Se quella* ec. Intendi: se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli: indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti; e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l'anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo, prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
  Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
  Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.
  I' non so chi tu sie, nè per che modo   10
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

2 *forbendola*, cioè nettandola.
3 *Del capo*. Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente.
9 *Già pur pensando*, cioè solo col recarmelo ora dinanzi all' imaginazione.

Tu dei saper, ch'io fu' 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri :
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Udirai ; e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,

13 *Ugolino*. Conte della Gherardesca nobile pisano e Guelfo. Di concordia coll' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui. ma l'Arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l'aiuto dei Gualandi, de'Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell'Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il Cb. Sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l'arcivescovo Ruggeri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 *perch' i' son* ec., cioè perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

22 *Brieve pertugio*, cioè piccola finestra. *Muda* è

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L' Anonimo citato nell' edizione fiorentina dell' Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25, 26 *M' avea mostrato - Più lune già*. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand'anche esso Conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi della mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere e disceraa e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo - Nel doloroso carcere* -. Se il raggio era poco nell'ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

27 *Che del futuro* ec., cioè che mi scoprì il futuro.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, o con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò, ch' al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,

28 *Questi* ec. Intendi: costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente.

29 *Cacciando*, cioè in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

29, 30 *al monte - Per che*, cioè il monte pel quale. Questo è il monte San Giuliano, che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *magre*, cioè affamate: *studiose*, cioè sollecite: *conte*, cioè ammaestrate a simile caccia.

34 *S'avea messi*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: *sane*, sanne, denti.

37 *la dimane*, il giorno vegnente.

43 *addotto*, recato.

45 *E per suo sogno* ec. Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?

46 *senti' chiavar* ec. Quando fu deliberato dall'arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.
49 *Io non piangeva* ec. Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.
56, 57 *ed io scorsi - Per quattro visi* ec. Intendi: ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.
59 *fessi*, facessi.
60 *Di manicar*, di mangiare.
64 *Quetámi*, quietaimi.
68 *Gaddo*: uno de' due figliuoli d'Ugolino.

Quivi morì; e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,

73 *Già cieco* ec. Per mancanza d'alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

74 *E tre dì li chiamai* ec. E tre dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore, ma poscia più che il dolore potè il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita. La nidob. legge: *due dì*.

75 *Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.* Sottintendi a farmi morire.

80 *Del bel paese là dove il sì suona*. Dante nel suo libro della *vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d'oca* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui-*il bel paese dove il sì suona*- avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò non perchè la particella *sì* dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.

Muovasi la Capraia, e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm'oltre, là ve la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

82 *la Capraia e la Gorgona*. Isolette nel mar Tirreno situate non lungi dal luogo ove sbocca l'Arno.
83 *siepe*, cioè riparo, intoppo.
85 *aveva voce*, cioè aveva fama. *D'aver tradita* ec. Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e renduto ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.
89 *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata*; l'uno era figliuolo del Conte, l'altro nipote.
90 *E gli altri duo* ec. Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.
(91) Terza sfera, detta Tolomea.
91 *un'altra gente*, la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro: *ruvidamente*, cioè duramente.
93 *Non volta in giù* ec. Intendi: non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell'Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.
(94) Traditori di chi si fidò in essi.
95 *E 'l duol* ec., cioè la lagrima che trova sugli occhi intoppo d'un'altra lagrima, *si volve in entro*, cioè

Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento.
Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto: che non può sfogarla col pianto.

97 *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l' uscita.

99 *il coppo*, cioè la cavità dell' occhio.

100 *Ed avvegna* ec. Costruzione; ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento*? La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore*? equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

106 *avaccio*, prestamente.

108 *che il fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

111 *l' ultima posta*, cioè la più profonda stanza dell' inferno.

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo:
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto:

113 *m' impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

116 *s'io non ti disbrigo* ec. Finta imprecazione che Dante fa a se medesimo. Intende: se non ti disbrigo, cioè se non ti traggo d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiacciaia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a se stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell'andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d'inferno.

118 *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi della frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicari che uccisero molti dei convitati.

119 *I' son* ec. Allude al recare delle frutta, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo* ec. Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

121 *or se' tu* ec. Intendi: or se tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122 *come il mio corpo*. Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ho scienza alcuna.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, lo corpo suo l'è tolto 130
Da un Dimonio, che poscia lo governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

124 *Cotal vantaggio* ec. Intendi. questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che altri si pensi.

125 *Che spesse volte* ec. Intendi: che spesse volte l'anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell'umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo.

127 *mi rade*, mi rada.

129 *trade*, tradisce.

132 *Mentre che*, cioè fino a che: *il tempo suo*, cioè il tempo che doveva star congiunto all'anima: *tutto sia volto*, cioè sia compiuto.

133 *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo

134 *E forse* ec. Intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, dissi lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanque, 140
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliel'apersi:
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

136 *pur mo giuso*, pur ora nell'inferno.

137 *Branca d'Oria*: genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal poeta nella bolgia de' barattieri.

138 *ch'ei fu sì racchiuso*, cioè che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140 *non morì unquanque*, non morì mai. Branca d'Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell'inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria.

146 *e d'un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

154 *col peggiore spirto* ec. cioè con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito.* Intendi: con l'anima è all'inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota al v. 140.

157 *Ed in corpo* ec. cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall'Inferno, e passati oltre il centro della terra, salgono per una caverna all'altro emisfero, dove escono a riveder l'aspetto del Cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,

1 *Vexilla regis* ec. Questo è il primo verso dell'inno che dalla chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio,

(2) Quarta sfera-Traditori de' loro benefattori.

3 *se tu 'l discerni*, cioè se tu discerni Lucifero.

4 *spira*, esala.

6 *Par*, apparisce: *un mulin*, cioè un mulino di vento. I mulini da vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

Veder mi parve un tal dificio allotta,
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
I' non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.

7 *dificio*, edifizio: *allotta*, allora.
8 *Poi per lo vento*. Intendi: per ripararmi dal vento.
12 *E trasparean* ec., cioè: e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.
13 *altre stanno erte* ec. Intendi; altre stanno dritte, alcune col capo all'insù, altre co' piedi.
15 *inverte*, rivolta.
18 *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.
19 *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio.
20 *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'inferno.
27 *d'uno e d'altro*, cioè di morte e di vita.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell'altre due, che s'aggiungéano a questa 40
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéano al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla:
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vidi' io mai cotali.

30 *E più con un gigante* ec. Intendi; la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.
33 *si confaccia*; cioè sia in proporzione.
34 *S'ei fu sì bel* ec. Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda;
38 *tre facce alla sua testa*. La faccia vermiglia (secondo il Velutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di *di là dove il Nilo s'avvalla* (si abbassa), è simbolo dell'accidia.
41 *Sovr'esso*, sopra.

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava 50
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava,
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto;
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;

53 *e per tre menti* ec. Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor Conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice: *E per tre menti-Gocciava al petto sanguinosa bava.*

56 *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno dei quali entra in un canale che è nell'altro e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58 *A quel dinanzi*, cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi *il mordere era nulla*: intendi: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60 *brulla*, spogliata,

61 *che ha maggior pena*, cioè che è la più tormentata di quante sono nell'inferno.

62 *Giuda Scariotto*, colui che tradì Gesù Cristo.

65 *Bruto*, l'uccisore di Giulio Cesare.

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avém veduto.
  Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste.
E quando l'ale furo aperte assai,
  Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste,
  Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
  Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, come uom, che sale, 80
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

67 *Cassio*, l'altro degli uccisori di Giulio Cesare. *Membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo le qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di Monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, pag. 85.

70 *gli avvinghiai*, cioè gli abbracciai.

71 *poste* cioè opportunità.

72 *E quando l'ale* ec., cioè quando l'ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò se alle *vellute*, cioè alle vellose, pilose *coste*.

74 *Di vello in vello*, cioè da una ciocca all'altra dei peli di Lucifero.

75 *Tra 'l folto pelo* ec. Intendi; tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

76 *là dove la coscia* ec., cioè appunto dove la coscia si piega porgendo in fuori dai fianchi.

79 *Volse la testa* ec., cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeda è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

80 *come uom che sale* ec. Virgilio colla testa rivol-

Attienti ben, che per sì fatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere,
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede:

ta verso l'emisfero opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profondarsi nell'inferno.

87 *Appresso porse a me* ec. Appresso egli accortamente, cautamente: *porse a me*, mosse verso di me il passo.

91 *E s'io divenni* ec. Vedi il v. 81.

92 *La gente grossa* ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell'emisfero antartico.

93 *Qual era il punto*. *Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96 *E già il sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza

Non era camminata di palagio
Là' v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me; Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' io m'appresi
Al pel del verme reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell'altro.

97 *Non era camminata* ec. Intendi: lá ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

98 *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio:

99 *disagio*, cioè scarsità.

102 *erro*, errore.

105 *a mane*, cioè a mattina.

108 *del verme reo*, cioè Lucifero: *che il mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata

109 *cotanto*, cioè tanto tempo.

112 *E se' or sotto* ec. Intendi: ed or sei giunto sotto

Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era. 120
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.

l'emisfero opposto a quello che circonda *la gran secca* cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l'uom che naeque e visse serza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

116 *Tu hai li piedi* ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

118 *è da man*, cioè da mattina.

122 *la terra che pria di qua* ec. Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124, 125 *e forse-Per fuggir lui* ec. Intandi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo in cui ora ci troviamo, *e ricorse su*, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende 130
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

127 *Loco è laggiù* ec. Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.
128 *quanto* ec., quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell' inferno.
129 *Che non per vista* ec. Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.
132 *ch'egli avvolge* ec. Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.
134 *a ritornar. Per tornar* legge la Nidob. ed altre edizioni.
138 *Che porta 'l ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

APPENDICE

ALLE NOTE

DELLA PRIMA CANTICA

CANTO I, versi 29 e 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarero brevemente come l'avere il piè fermo sempre il più basso dell'altro che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano. A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l'uomo co' piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà

pel quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo con che l'uom sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A, B, C, sia fermo co' piè pari in A, e che poscia mova il piè destro in B.: il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C lascerà piú basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre piú basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente (v. il Voc.) ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S'interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura* disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

CANTO XII, v. 9.

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

„ Dice il Lombardi che la parola *alcuna* non può
„ qui avere altro senso che di *niuna*, troppo essendo
„ evidente che lo scoscendimento di un monte non dà
„ ma toglie a chi vi è sopra la via di scendere. „

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere che il Poeta, assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto, dico che il burrato al quale i Poeti erano giunti era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28 è detto-*Così prendemmo via giù per lo scarco-Di quelle pietre.* In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva, e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco ed interpretare il verso 9 col Velutello: *che darebbe alcuna via* (*una qualche via*), *per discenderla, a cui su fosse.*

CANTO XIV, v. 103. 104 e 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota posta in margine, si è esegnita l'opinione che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste:

„ Per far avverare sempre più che l'inferno *il mal*
„ *dell'universo tutto insacca* (1), vuole Dante nel-
„ l'acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei
„ vizi dell'uman genere in ogni tempo. In una statua
„ adunque di un *gran veglio* composta da capo a piedi
„ di varie materie gradatamente peggiori, come quel-
„ la che nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabuc-

(1) Inf. c. VII, 18.

„ codonosor (1), figura egli il tempo e il peggioramento
„ de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nel-
„ l'uman genere: e dal corrompimento delle materie
„ componenti cotale statua, ch'è quanto a dire dai
„ vizi di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali
„ acque. Ripone Dante questa statua in Creta, *per-*
„ *chè in Creta* (chiosa il Venturi col Landino) *fin-*
„ *gono i poeti che col regno di Saturno comincias-*
„ *se del tempo la prima età*. Non ponela in vista, ma
„ nascosta dentro del monte, acciò l'esperienza non
„ tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in se-
„ guito. „

104, 105, *tien volte le spalle inver Damiata-E Roma guarda* ec. „ O per Damiata accennasi l'orien-
„ te, per Roma l'occidente, e vuole indicarsi che il
„ tempo non sia altro che un riguardo al moto degli
„ astri che da oriente in occidente fassi; o vuole si-
„ gnificarsi che il tempo è fatto per la beata eternità e
„ però guardi Roma, cioè la vera religione che alla
„ beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Da-
„ miata città d'Egitto, inteso per l'idolatria ed ogni
„ erronea setta.

106 al 111 *La sua testa* ec. „ Ne' metalli di cui è
„ composta la statua, si riconoscono le diverse qualità
„ de' costumi secondo i diversi tempi ed età del mon-
„ do. V. Ovidio lib. 1 delle Trasform. *Aurea prima*
„ *sata est aetas* etc. Il piè di creta su cui si posa è
„ l'età che corre presentemente: vedi Giovenale nella
„ Sat. 13., che dà la ragione perchè questa parte an-
„ cora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè
„ appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome
„ di qualche metallo, fuorchè l'età corrente).

Nona aetas agitur (2) *pejoraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta

(1) Dan. 2.
(2) *Nona igitur aetas agitur* (chiosa il riferito

simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volte le spalle a Damiata e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, ciè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l'imagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl'interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale é tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'imagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non é da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro*, dice Daniele, *sei tu stesso, o buon re, dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia*

passo di Giovenale il Jouvenci), *quia Graeci non tantum quatuor aetas* (*jam exactas* intendi) *numerabant, ut latini, sed octo: auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il rame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia la quale nel suo cominciamento è ottima e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie dei tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d' Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed al la creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle inver Damiata. In Creta, isola famosa per la felicità dell'antica età dell' oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma; perciocchè l' isola e posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l' Egitto fu antichissima stanza delle scenze e delle arti e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo speglio. Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio: che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiatate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per di-

versi gradi di corrompimento da non poter più durare; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto,

Vieni a veder la tua Roma che piange
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E, se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond'ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizi che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini della città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime che discendono nell'inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi:

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta roccia.

CANTO XV, v. 67.

Questa nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli mio maestro. Spero che non gli sarà discara la libertà ch' io mi prendo di pubblicarla.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero di s. Giovanni. Il quale inganno è sì noto, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vegliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (3). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto, e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude: *Sed mihi videtur quod maximam coecitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilae, si verum est quod iam scripsi supra cant. XII* (4). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei letterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ra-

(1) Bocc. *de fluminibus*. Buti manoscr.ᵗ fol. 66 Magliabec. Iacopo della Lana, commento; Vindelino da Spira 1477. Biondo, Storie. Lami vol. XII, p. 1. Benvenuto, cons. al verso 67.
(2) Scip. Ammirato, l. 1 Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, Centiloquio. Volpi, Venturi Lombardi.
(3) Bocc. comm. vol. 2.
(4) Murat. Antiquit. Ital. tom. II Benv. Imol. comment. in Dant. Comoed.

gioni (1). Per la qual cosa cominceremo dall' allegare l'autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (2) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto. *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e missonlo nella città*. Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunge: *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe* (d'Attila) *e però furono sempre detti Fioretini ciechi* (3). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso all'opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malaspini (4) e il Villani e Ser Giovanni contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*; il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante, il fatto di Attila nel 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colla parola

(1) Gio. Vil. 2, lib. 1.

(2) È buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè oltre che quelle storie sono piene di queste negligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol. 2. Bocc. 20.

(3) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, Tom. I. nov. 11.

(4) Malaspini cap. LXXI. Villani p. 95 ediz. Giunti. Ser Giovanni, Giorn. XII, nov. 11.

vecchia fama volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch' egli non parlasse del fatto dei Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la quale cosa ho fino qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche dell' opinione di Benvenuto negando col Borghini l'andata d'Attila a Fiorenza (1). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel 13 dell' inferno (2), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque, riepilogando le cose discorse: che il soprannome di *orbi* fu imposto ai Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che, grave essendo di per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano.

CANTO XVIII, v. 51.

Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. Cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un

(1) Borg. disc. 11, pag. 251. Firenze 1555.
(2) Dante Inf. 13 Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio vit. Dante 1722, 4 Ninfale d'Ameto 135. Commento 248. Malaspini cap. 20.

codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il ms. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva e da esso trascrissi la seguente nota.-*A sì pungenti salse*.„ *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et projici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc insolevit consuetudo per quam pueri bononienses sibi invicem contumeliantes ob iram, dicunt: tace; tuus pater ad Salsas tractus fuit: Simile facit Auctor Venedico.*„ Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori Osservanti riformati, Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda, circondata da grigie coste senza alberi, e quà e là coperta da sterili erbe, orrido sito e veramente acconcio sepolcro dei corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere nei sacri recinti o ne' luoghi colti ed ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*, ma non ha perduto l'antico nome; che i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono fermate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio e che presso a quella si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO XIX, v. 106.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna, ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna e che si fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d'empietá il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all' infallibile Chiesa di Dio. Ma e egli poi vero che Dante abbia, com'essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell'Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell'acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna, il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e dei dieci comandamenti divini e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbesi alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro poema *al quale ha posto mano, e cielo e terra.* Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta, nè dal quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente, che, la sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il far cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare del-

la donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia* (1) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi, o uomini della romana curia intese l'Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia di dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè freno fintanto che al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto il verso di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia* e che sono lontano dall'approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argumentum* ne' bassi tempi significò *ceppo*, *legame*, *catana* o simile, come dichiara il Ducange, Vocab. med. let. *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus.* Vita S. Niceti Episc. Lugdun. (t. 5. Apit. pag. 101 B.) *Argumenta quibus costringebantur adstricti cum suo baculo teligisset, vigor ferri contractus.* Avendo l'idioma italiano in se molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce *argomento* in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto cio, quando considero che, dan-

credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia; Dante abbia peccato; ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l'immagine di S. Giovanni, e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat haec judaeus Apella.*

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

SPIEGAZIONE NUOVA.

Di te, o romana curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, ora congiunti con quella curia furono virtuosi; ma ora rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento e ti sei mostrata simile agli idolatri.

SPIEGAZIONE DEGLI ESPOSITORI.

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ed ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è

do noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da quei versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.

istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio di oro e d'argento e vi mostrate simile agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro, e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo*. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C. sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, e i miraracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini, di qualsivoglia condizione eglino sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato.

CANTO XXVIII, v. 134 e 135.

Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.

Bertram dal Bornio fu uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri. Alla corte di Francia fu aio di Enrico figliuolo d'Enrico II re d'Inghilterra: consigliò il suo alunno a movere guerra al fratello Riccardo. Dice il Ginguené che la lezione *al re Giovanni*

o è errore del poeta o de' copisti. Alcuni cercarono di difendere la detta lezione; ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperciocchè il Millot nella storia dei Trovatori racconta che Bertramo dal Bornio si affezionasse ad Enrico *re giovane*, così chiamandolo per essere stato eletto re d'Inghilterra, di tenera età e che lo eccitasse a movere guerra al proprio fratello Riccardo: e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni L'affermazione del Millot è autorevole, essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaie, il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d'Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l'antico novelliere parlando della liberalità di questo Enrico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane*. Se questa è istorica verità, non è verisimile che fosse ignorata da Dante: perciò giudichiamo preferibile a tutte le altre lezioni quella del Cod. Florio.